REALE

GALLERIA

DI

FIRENZE

ILLUSTRATA



FIRENZE



REALE GALLERIA DI FIRENZE ILLUSTRATA

SERIE III.
RITRATTI DI PITTORI

VOL. III.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE
MDCCCXXI.

Gio. da S. Giovanni dip. *C. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



65 66

RITRATTO

DI

GIOVANNI MANNOZZI

DETTO

IL S. GIOVANNI

AFFRESCO SULL' EMBRICE

ALTO PAL. 2. ON. 4. LAR. PAL. 1. ON. 8.

CXXX.

Che molto tardi si dedicasse alla pittura il Mannozzi il quale dal Castello (1), ove nacque, fu poi sempre chiamato Giovanni da S. Giovanni, furon cagione le molte traversie che egli dovette sostenere per parte de' suoi, i quali alle discipline forensi, o ecclesiastiche, si erano incapricciti di dedicarlo. Ma poichè ove l'uomò è guidato dal genio, non vi è ostacolo che possa arrestarlo, e liberamente

(1) *S. Giovanni Castello nella Provincia del Valdarno di Sopra distante 23. miglia dalla Città di Firenze.*

sormonta con rapido slancio qualunque intoppo gli si pari dinanzi; così Giovanni mosso dal dolce incanto che provava per le arti, tollerò con fermezza pene e stenti, e con ammirabil coraggio tutto intraprese, finchè giunse al desiderato intento. Ben è vero che in quella lunga trafila di contrasti e di disagi per la quale fu obbligato a passare, gli venne fatto di abituarsi ad un modo assai stravagante di vivere e di conversare, il quale probabilmente fu primo movente delle pazze e capricciose idee, che non di rado introdusse nelle sue opere.

Non però di tutte queste in cotal modo può dirsi; mentre in alcune particolarmente, ove il S. Giovanni ritenne, benchè men castigate, le massime del Rosselli e del Parigi suoi maestri, ed ove meno lasciò vagare la sua sfrenata immaginazione, si sollevò sulla schiera dei mediocri artisti. Ciò avvenne singolarmente allorquando ei dipinse a fresco; per il qual genere di pittura più che per altro si acquistò quel grido, che vivente il portò a tanto operare, morto conservò il suo nome per trapassare alla posterità. Conta la Toscana molti e molti dipinti, ed i migliori a Ognissanti, al Palazzo de Pucci nella via

che da loro prende nome, al Conservatorio della Quiete, alla Badia Fiesolana, alla Villa Medici, oggi Corsini, a Mezzo Monte, e alla Patria di Giovanni. Più particolarmente poi fanno ornamento a Firenze il Tabernacolo sul canto delle Stinche, la facciata fra le due strade dirimpetto alla porta Romana (2), l'altra facciata sulla Piazza di S. Croce, ove fra le belle cose pose sopra la minor porta quei vezzosi fanciullini che con scherzose attitudini tengono l'Arme della Famiglia Antella, (3) e finalmente la gran sala terrena del Palazzo Pitti; ove quel cieco Omero si presenta sì naturale che sembra vivente, e che tastoni e tremante pel timore, frettolosamente cammini.

Roma ancora ebbe opere sue ai Palazzi dei Cardinali Millino e Bentivoglio, al Quirinale, ed ai SS. Quattro, ed altre non poche andarono sperse pel dominio Pontificio.

Tutte le sue opere tanto a fresco che a

(2) *La detta facciata, ove il S. Giovanni effigiò le glorie della Città di Firenze, ora può dirsi in gran parte perita, e solo ce ne conserva la memoria una stampa posta in fronte a una Collezione di vedute della Città di Firenze disegnate dallo Zocchi. Della facciata della Chiesa di S. Stefano non se ne ha più memoria alcuna.*

(3) *Sono questi tuttora benissimo conservati.*

olio, furono eseguite nel breve corso di venti anni, che tanti ne contò la vita pittorica del Mannozzi; la qual cosa dimostra aver egli sortito bollente ingegno, fantasia vivace e feconda, facile e rapida esecuzione. Tali doti a lui compartite dalla natura, non furono disgiunte da altre cognizioni acquisite, e particolarmente da eccellente disegno, e da sugoso colorito, in specie negli affreschi. Questi pregj ritrovansi mirabilmente nel Ritratto di questa R. Galleria congiunti a singolare soavità e trasparenza di tinte, a sorprendente espressione nel girar degli occhi, ed a tocco diligente e facile; il che sembra esser causa che a qualche distanza si perda quel caldo di colore che sott'occhio si vede. Pare dalle opere rammentate che due maniere tenesse il S. Giovanni nel dipingere a fresco, l'una di effetto da osservarsi a distanza, l'altra diligentata da vedersi sott'occhio. Una terza maniera, seppur tale si può chiamare, tenne egli nell'imitare a chiaro scuro i bassorilievi, cui, perchè maggiormente illudessero, dette quei tocchi arditi negli scuri, e quella patina polverosa sulle parti che aggettano. Tal maniera di imitare i bassi rilievi fu in progresso seguita da altri, e con

gran plauso dal Traballesi e dal Gherardini, di cui specialmente avrem luogo di dire.

In unione a tali virtù pittoriche sarebbesi bramato un carattere fermo ed una prudente e giudiziosa condotta; ma dedito qual era Giovanni alla taverna ed ai giuochi, e con l'acuto ingegno e col a poesia (4) molesto or a questi ora a quelli, più di una volta ebbe a passar burrasca. Molti sono gli aneddoti e l'idee curiose che si raccontano di quest'Uomo lepido e bizzarro. Fra esse una ve n'ha, che presso noi passò in proverbio„ *la carità fraterna, o, di Giovanni da S. Giovanni*„ rappresentata per mezzo di due asini che l'uno sull'altro si gratta fregandosi.

Il suo sregolato e spensierato modo di vivere, e la stravagante maniera di trattare, gli portarono in fine maggiori disgrazie; mentre quasi nel tempo stesso fu afflitto da podagra, che poco gli permise di lavorare, e decadde dalla grazia del suo Sovrano; per lo che vennero a mancargli e provvisione, e regali. Persistendo la fiera malattia, ed imperversando ognora più pei medicamenti, che a suo ca-

(4) *Scrisse un libro pieno di stravaganze e di oscenità intitolato* „ Ragguaglio di Parnaso „ *il quale fu fatto bruciare dalla sua virtuosa moglie.*

priccio ei vi apprestava, rese l'anima a Dio l'anno 1636. dell'età sua il 46.mo ed il corpo ebbe sepoltura nella Chiesa detta di Ser Umido, restando un suo figlio di nome Garzia, il quale con assai ragionevoli affreschi decorò la Città di Pistoia.

Nè morte potè sottrarre il S. Giovanni da invidia e dalle persecuzioni, che vivente a tutta sua possa erasi procurate; mentre se tuttora esistono le lodate pitture del R. Palazzo Pitti, si deve all'Empoli, cui dal provido Sovrano in allora Regnante, fu rimesso il barbaro progetto fattogli di atterrarle.

Sommo conto fu fatto in progresso delle opere di questo Artista, per la conservazione delle quali non furono risparmiate nè cure nè spese enormi nelle diverse traslazioni di intiere muraglie (5), e segnatamente in quella,

(5) *Furono tre le traslazioni. La prima fu eseguita allorchè per la demolizione di un Cavalcavia esistente sulla via delle Pappe, sarebbe perita una Carità dipinta dal S. Giovanni, che ora si vede nel chiostro detto* delle ossa, *del R. Arcispedale.*

L' altra accadde nel Palazzo Pucci in una sala, ove Giovanni avea molto dipinto, e fra le altre cose a bassorilievo un Satiro che suona la zampogna.

La terza, che sembrava d' impossibile esecuzione attesa la distanza del Giardino del R. Palazzo della Crocetta dalla R. Accademia delle Belle Arti, e la mole di una grossa muraglia e di una volta, fu eseguita con sì felice successo, che il Riposo in Egitto figurato sulla parete e le belle storiette della volta rimasero e si mantengon tuttora intatte.

eseguita dalla munificenza di P. Leopoldo, principe caro alla memoria de' Toscani, colla direzione del valentissimo Architetto Gaspero Paoletti. Della qual traslazione scrissero i Sigg. Follini, e Del Rosso negli elogi fatti in morte del Paoletti summentovato, i quali noi abbiam citati parlando del Rosselli; e prima di loro il dottissimo Abate Lanzi avea lasciato perpetua memoria a basso della muraglia traslocata, così esprimendosi:

SACELLVM · QVOD · IOANNES · AB · S· IOANNE
PICTVRA . EXCOLVIT
IN . HORTIS . REGIIS . AD . AEDICVLAM . S . CRVCIS
NE . INTEMPERIIS . CAELI . OBSOLESCERET
PETRVS · LEOPOLDVS · AVSTRIACVS · M · D · E ·
SECTO . CIRCVM . PARIETE . AMOLIENDVM . PRISTINO . SOLO
ET . IN . SCHOLA . PICTORVM
AD . ORNATVM . EXEMPLVMQVE . EIVS . CONLOCANDVM
CVRAVIT
MACHINATORE . GASPARE . PAOLETTO . FLORENTINO
AN . M . DCC . LXXXVIII .

RITRATTO

DI

GIOVANNI ROSA

QUADRO IN TELA

AL. P. 4. ON. 1. 1/2. LAR. P. 3. ON. 6.

CXXXI.

Giovanni Rosa studiò in Anversa sua patria sotto Gio: Wael, quindi presso Francesco Snyders. Vago però di veder paese per maggiormente istruirsi, venne in Italia, passò per Genova, quindi Roma per qualche tempo il trattenne, dando pascolo alla mente ed ai pennelli di lui. Di quì dopo aver diffuse sue opere nella città e nello Stato, si ricondusse a Genova, vi prese moglie, e per molte commissioni di lavori, che vi ricevette, depose il pensiero di rimpatriare. Eseguì allora il deposto per la Chiesa de' SS. Cosimo e Damiano, al quale tributa elogio il Soprani.

Ma più che nei soggetti istorici fece mostra il Rosa di vaga e vivace maniera, e di

Gio. Rosa dip. *V. Grazzini dis.* *Lasinio figlio incise*



non ordinario talento nell'imitare la pretta natura, e particolarmente nel ritrarre gli animali, pe'quali si racconta che egli rinnovasse il prodigio di Zeusi, illudendo con le lepri i cani, con i pesci i gatti.

E in questo genere pare che egli stesso si reputasse alcun poco, mentre nel suo ritratto, che qui si dà unito, gli piacque di presentarsi in atto di colorire una tela, ove in aperta campagna sta appesa ad un broncone una lepre sparata, dipinta con molto spirito e verità, e con tocco ardito, ma che imita fedelissimamente il vero. Simili pregj ritrovansi ancora nei due quadri che il Lanzi notò nella Galleria Bolognetti come i più grandi di quanti altri questo Artista facesse.

Non ebbe propriamente Scuola, mentre il continuo esercizio per adempiere le commissioni non gliel permise. E questa soverchia attività nel lavoro fu causa di fiera malattia etica, per cui il Rosa vide il suo fine nella ancor fresca età di anni 47. in Genova, ove fu sepolto in S. Caterina l'anno 1638. Restò quivi dopo di lui Giacomo Legi suo compatriotta e discepolo, che seguì il genere di pittura del suo maestro.

RITRATTO

DI

IACOPO VIGNALI

QUADRO IN TELA

Alt. P. 3. on. 3. Lar. P. 2. on. 7.

CXXXII.

L'avere educato alla Pittura Carlo Dolci, e coll'esempio aver consolidate le massime morali che in lui ancor giovinetto apparivano, non è il solo, nè il minore elogio, che tesser si possa al Vignali, mentre altri ancora a lui se ne debbono e come Artista, e come buon cittadino. (1)

Egli benchè non figuri fra i primi discepoli del Rosselli competè nell'operare con loro, quando accoppiò squisito disegno, mirabile invenzione, e quella macchia guercinesca, a spirito nelle mosse, che però non fu

(1) *La Vita di Iacopo Vignali di Prato Vecchio nel Casentino scritta da Benedetto Bartolozzi venne stampata nel 1773, in Firenze. In essa sono enumerate le opere di lui.*

Giorgio Vignoli dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



sua dote ordinaria. Così egli potè disimpegnare molte e onorevoli ordinazioni per Firenze e per lo Stato, massime allorchè ebbe a colorire le due tavole a olio per S. Simone, il S. Liborio pei Padri Missionarj, ed altri quadri Storici per nobili famiglie, e gli affreschi nella Cappella Buonarruoti, e nella Libreria di S. Maria Novella, ove egregiamente ritrasse alcuni di quei Padri.

Visse stimato dai grandi, e dagli inferiori per un esemplare contegno sempre tenuto fino all'anno 1664: 62.mo di sua età, in cui per apoplesia mancò, e con gli onori dovuti al grado di Professore dell'Accademia del disegno fu sepolto in S. Michele Visdomini.

RITRATTO

DI

DANIELE CRESPI

QUADRO IN TAVOLA

AL. PAL. 2. LAR. PAL. 1. 1/2.

CXXXIII.

Mirabile soavità di tinta, amore nei particolari, scevro da secchezza, trovansi nel bellissimo titratto che di se stesso fece Daniele Crespi, e che vien ora pubblicato.

Pare propriamente, che natura infondesse in quest' uomo quel bello, gustoso, e saporito color delle carni, per cui vivo e vero apparisce ciò che egli effigiò. E sì bene il fece, che i dipinti suoi, a parere di molti, lo dichiararono superiore a Gio: Batta: suo padre detto il Cerano, ed al Procaccini suoi maestri. Tal maggioranza devesi al certo alla massima, che portano impresse le sue opere in ragione di tempo, qual è quella di andar continuamente di bene in meglio per acco-

Daniello Crespi dip. *V. Gozzini dis.* *[illegible] inc.*



65 66

starsi alla perfezione. Se però a tanto non potè giungere il giovine Crespi, nientedimeno nel breve giro di quaranta anni circa ch' ei visse, mediante una franca e disinvolta maniera di colorire, tanto operò, che il Milanese può vantarsene.

Danno è che poco egli si conosca fuor di quella provincia, ove è la maggior parte dei suoi dipinti a olio, ed a fresco. Attraggono essi per la mirabile disposizione delle figure, per la varietà degli abiti, pel costume e per altri sostanziali requisiti, i quali danno a divedere, essere nel loro Autore penetrante ingegno, facile esecuzione, lodevole imitazione, e massime che tengono per lo più della scuola de' Caracci, segnatamente nel compartimento de' colori. *Nelle idee de' volti*, dice il Lanzi (il Crespi) *è ben diverso* dai Caracci, *scelto però e studioso in atteggiarli secondo gli affetti dell' animo; mirabile sopratutto nell' esprimer ne' Santi l' idea di una bell' anima.*

Questi ad altri meriti sono uniti nei grandiosi dipinti, che egli fece, e segnatamente in quello eseguito a olio sul gusto Tizianesco per la Chiesa della Passione, ove rappresentò il deposto di Croce; ed in quelli affreschi

alla Certosa di Milano, in cui effigiò le geste del S. Fondatore di quella Congregazione. Primeggiano fra essi la controversa miracolosa confessione del defunto Canonico francese, e l'incontro del S. Solitario del Delfinato col Duca di Calabria. Queste opere, come attesta l'epoca notata in una di esse, furono le ultime di Daniele Crespi, giacchè l'anno susseguente 1630 cadde vittima con tutti di sua famiglia del pestifero morbo, che desolò la città di Milano.

Gherardo della Notte dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio Figlio inc.*

67 68

RITRATTO

DI

GHERARDO HUNDHORST[1]

DETTO

GHERARDO DELLE NOTTI

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 3. ON. 7. LAR. PAL. 2. ON. 10. 1/2.

CXXXIV.

Il nuovo stile pittorico che si fece l'Hundhorst dopo aver lasciata la scuola di Bloemaert in Utrecht sua patria (2), assai piacque in Italia ove ei venne, e fecelo quivi chiamare Gherardo *delle Notti*, soprannome che gli derivò dal magico modo di dipignere luoghi oscuri illuminati da lampade o da faci.

I parti de' suoi pennelli ebber gran pregio, mentre riunendo essi quanto di meglio aveva lo stile Caravaggesco ne schivavano al tempo

(1) *O Hunthorst.*
(2) *Nacque ivi nel 1592.*

stesso i difetti. Quindi grazia di mosse, sceltezza di forme, precisione di contorni, franchezza e libertà di pennello e forza di colorito rendevan grate le opere sue; nell'atto stesso che vaste masse di ombra e di luce producenti un effetto piccante, e adattate a quel genere di dipingere, imprimevano un carattere di originalità alla sua maniera.

Tanto lodati furono perciò i dipinti che Gherardo ebbe a fare in Utrecht, in Roma, in Inghilterra, in Danimarca ec., massimamente quello del Redentore avanti Pilato di notte tempo, che apparteneva al Marchese Giustiniani di Roma. Sono anche degni di lode due Quadri di questo nostro Museo che rappresentano alcuni borghesi nel tempo di cena, ed una strolaga, soggetti che per la verità con la qual sono espressi muovono il riso, ed un terzo esprimente il Divino Infante adorato dagli Angeli, e custodito dalla sua Madre Santissima; opera piena di affetto e di devozione, mirabilissima per l'effetto di luce, che tutta emana dal nato fanciullo. Ogni genere di pittura a olio era ben trattato da Gherardo, ed i ritratti furon condotti da lui con forza e venustà; ma allorquando gli dipinse alla luce di giorno, me-

todo in cui egli fu meno felice che al lume di notte, comparve, siccome in quello che ha di lui stesso la R. Galleria, pittore egregio per l'effetto del chiaroscuro, e pel tocco franco del pennello; ma di poca grazia, e non di quella finitezza sua solita.

Tali pregj uniti in questo artista a estrema onoratezza, a esercizio di tutte le virtù socievoli, ed a tratto urbano verso ognuno, gli cattivarono gli animi di tutti, e per tal motivo la sua scuola più ch'altra mai era fioritissima di giovinetti delle più illustri famiglie di quei luoghi: nel numero dei suoi discepoli v'ebbe l'egregio istoriografo e pittore Sandrart.

Giunse il fine di Gherardo Hundhorst l'anno 1660, e due suoi figli furono eredi non tanto delle ricchezze, che delle virtù paterne.

RITRATTO

DI

JACOPO CALLOT

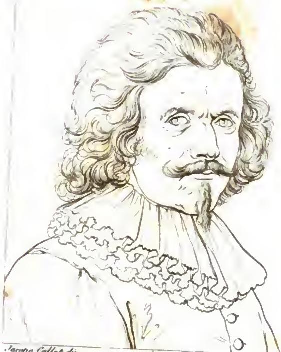
QUADRO IN TELA

AL. P. 1. 1/2. LAR. P. 1. ON. 2.

CXXXV.

Il nobil tratto usato da questo artista (1) col Re francese, allor quando ricusò d'intagliare in rame la presa di Nancy sua patria, sarebbe bastevole a formare l'elogio di lui, e a dimostrare l'illustre sua nascita, la fermezza del suo carattere, e quanto egli fosse caldo del vero amor patrio. Ma per il lato del sapere ben altri elogj egli meritò, facendosi nome con la prodigiosa quantità de' suoi intagli e istorici e burleschi, massimamente in Italia, ove col nome di *figure del Callot* vennero proverbiate le persone di abiti, o di portamento caricato.

(1) *Nacque in Nancy nel* 1593 *secondo la maggior parte degli istorici: Perrault lo vuol nato nel* 1594.



Jacopo Callot dip. *C. Gozzini dis.* *Lasinio Figlio inc.*

67 68.



Le allettatrici lusinghe di onorevoli cariche, e le minacce de' suoi non furono sufficienti a distogliere il Callot dall'applicazione delle arti del disegno e della incisione, alle quali il genio lo traeva, che anzi per ben due volte profugo, e senza risorse sen venne in Italia, paese a lui grato per i tanti oggetti di arte che lo abbellivano. Concessogli finalmente di potervi tornare una terza volta, venne a Roma, ed ebbe maestri nel disegno Giulio Parigi, nell'incisione Filippo Tommassin. Non molto avea profittato sotto quest'ultimo allorquando si trasferì a Firenze, ove si dette ad incidere all'acquaforte quelle sue bizzarre invenzioni in piccole figurine piene di espressione e di spirito, che tanto fecero salire in reputazione il suo nome; come la tentazione di S. Antonio, la Fiera dell'Impruneta, il Ventaglio, ed altre minori. Poche volte adoprò nelle sue stampe il bulino, sebbene mostrasse di maneggiarlo con molta perizia; che troppo lento era per lui questo metodo, col quale non poteva tener dietro alla rapidità delle idee, che si affacciavano in folla alla fervida sua fantasia. Prescelse quindi l'altro genere più speditivo dell'acquaforte, e così potette eseguire in un

breve corso di vita una quantità prodigiosa d'intagli, giacchè se ne contano circa a 1600, tutti eseguiti con una finezza di punta, con un brio, con una intelligenza maravigliosa di disegno, di prospettiva, e di composizione. Mostrò egli un' arte rara nel popolare le sue storie con un numero grandissimo di figure, senza indur confusione, mediante la ben intesa naturale e sempre variata distribuzione dei grüppi, e delle masse.

Dopo la morte di Cosimo II, Principe che molto amava Callot, Nancy lo riebbe, e dettegli un nuovo protettore nel Duca Enrico di Lorena: fattasi intanto ognor più grande la sua reputazione, ebbe scolari illustri nel numero dei quali Gastone Duca d'Orleans, ed inoltre venne chiamato nei Paesi Bassi ed in Francia per incider, qui gli assedj della Roccella e dell'Isola di Re, là Breda espugnata.

Volle anche dipingere, e noi possediamo il suo ritratto colorito a olio, pieno di spirito, molto accuratamente dipinto, e ben conservato.

Mentre nel 1635. la guerra che desolava la Lorena ebbe fine coll'occupazione di Lei fattane dalle Armi Francesi, Callot avea di-

segnato di trasportare la sua famiglia a Firenze; ma morte troncò i suoi giorni, ed il suo cadavere venne sepolto nel Chiostro de' Minori Conventuali della sua patria.

Il suo grande e candido animo, la fermezza de' suoi sentimenti, e l'estrema delicatezza sua lo avevan reso caro a tutti; quindi la sua morte fu generalmente compianta.

RITRATTO

DI

DON DIEGO VELASQUEZ DE SILVA

DUE QUADRI IN TELA

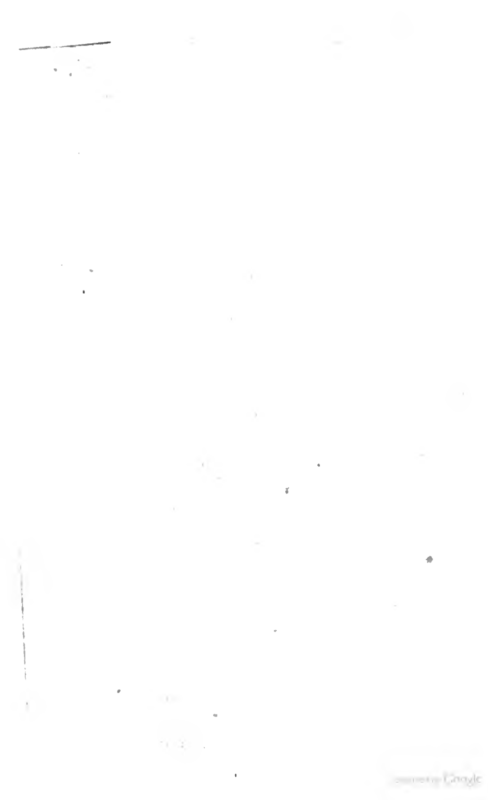
IL PRIMO ALTO P. 4. 1/2. LARGO P. 3. OB. 7.
IL SECONDO ALTO P. 3. OB. 2. 1/2. LARGO P. 2. 1/2.

CXXXVI. CXXXVII.

Siviglia dette la cuna a Diego Velasquez nel 1594., e Madrid gli apprestò la tomba nel 1660.

Le belle arti furono la gradita occupazione di Velasquez fin dai teneri anni, prima sotto il vecchio Herrera, quindi sotto Francesco Pacheco, nella scuola del quale divenne il miglior discepolo pel disegno e pel colorito. Dall'imitazione degli oggetti che presentava la bella natura, passò gradatamente a effigiare, e a dare sfogo alla sua immaginazione, e così a poco a poco ornò lo spirito delle cognizioni necessarie agli artisti, sviluppò un genio ardito e penetrante,

Diego Velasquez dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*





Diego Velasquez dip: V.^{ri} Grazioni dis Lasinio figlio inc.



acquistò fiero ed energico tocco di pennello, e colorito vigoroso, e finalmente divenne il primo ornamento della pittura Spagnola. Nell'acquisto di tali doti dovette egli non poco all'Italia nelle due volte, che vi si portò, tanto per studiarvi i capi d'opera che la rendon più bella, quanto per farvi acquisti di quadri e cose antiche pel suo Sovrano. I suoi talenti ben presto si fecero noti a tutta Europa, ed in gran prezzo salirono le opere di Velasquez. Molte egli ne fece pel suo Re; e ne ebbe cariche, e la croce di Cavaliere di S. Giacomo; altre non poche ne eseguì in Francia (1), e la Toscana pure ne ha avute alcune, quali sono nella R. Galleria il Gran quadro di Filippo II a cavallo, e i due ritratti di se medesimo che ora si danno. Qual fosse il suo talento nel ritrarre lo mostrano quanto dice il Lanzi del ritratto di Innocenzio XI. e quei due sopra rammentati della R. Galleria, ne'quali è anima nelle teste, forza nel colorito, finitezza, e conservazione, quantunque siano cresciuti alquanto negli scuri.

(1) *Sono notate nel Dictionnaire d'Architecture etc. par Roland le Virloys.*

RITRATTO

DI

JACOPO JORDAENS

QUADRO IN TELA TIRATA SULL' ASSE

AL. P. 3. ON. 1. 1/2. LAR. P. 2. ON. 10.

CXXXVIII.

Competitore di Rubens si vuole da taluni Jordaens, e si celebran le opere di questo per la maggiore espressione e verità, mentre si decantano quelle dell'altro per lo spirito, e per l'invenzione.

Quantunque si attribuisca da alcuno istorico lo snervamento della maniera di Jordaens, massimamente pel lato del colorito, o al molto dipingere ch'ei fece in Danimarca e in Svezia, o a mala intenzione di Rubens, che lo impiegò a dipingere a tempera i cartoni per gli arazzi del Re di Spagna: sembrano però non sussistere tali dicerie, mentre gli stessi Storici ben diversamente altrove ne parlano. Dicono essi adunque, che il

Lasinio Figlio inc



Jordaens aveva oltrepassato il Van Oort suo suocero e maestro, che erasi fatto pratico nell'imitare le maniere de' maestri italiani collo studio delle opere loro, che cresciuta la sua reputazione Rubens lo ricercò, lo amò, e dettegli salutari consigli, per cui Jordaens seguendo lo stile di lui divenne più perfetto e vigoroso, e finalmente che i dipinti eseguiti in età provetta, che furono situati nella Sala d'Orange presso l'Aia, contano il suo capo d'opera nel trionfo del Principe Federigo di Nassau tirato in cocchio da quattro destrieri, e circondato da gruppi allegorici.

Ingegnose ed abbondanti furono le composizioni di questo Artista, nelle quali mentre è vaghezza e trasparenza unita a vigore di colore, sorprendente armonia, rilievo di figure, e facilità di pennello, come nel presente ritratto, nel quale osservasi anche nella testa una maravigliosa luce che sembra prodotta da vivi raggi solari, manca d'altronde gusto di disegno, e sceltezza di natura.

Trattò generalmente argomenti di serio genere, e solo talvolta, seguendo il naturale suo istinto, si abbassò ai soggetti burleschi.

Un buon volume non servirebbe a enumerare i dipinti che fece Jordaens, i quali fu-

rono tanti da ornare le Chiese ed i Palazzi Reali della Germania, e da procurare all'Autore una fortuna non meno considerabile che quella di Rubens.

Una vita condotta tranquillamente, nè mai turbata da disgusti domestici ebbe quieta fine nel 1678 (1), che era l'anno 84. di Giacomo, e l'unica sua figlia lo seguitò nel giorno stesso al sepolcro, restando così spenta in un punto la famiglia Jordaens.

(1) *L'Orlandi lo dice morto nel 1672.*



Francesco Caracci dip. *P. Gozzoni dis.* *Sasinio figlio inc.*





Francesco Caracci dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



RITRATTO

DI

FRANCESCO CARACCI

DETTO

FRANCESCHINO

I.° QUADRO IN TELA

Alto Pal. 2. Or. 2. 1/2. Lar. Pal. 1. Or. 8. 1/2.

II.° OVATO IN RAME

Alt. P. — or. 3. 1. Lar. P. — or. 2. 2.

CXXXIX. CXL.

È sempre meglio il tacersi, che il dire di quelli che venner tacciati dai loro contèmporanei non solo come persecutori, ma anche quali aggressori del loro stesso sangue, e di chi procurò loro un' esistenza politica.

Eccellente pel modo di disegnare si mostrò Francesco Caracci: i suoi dipinti però, quali furono una Flagellazione, ed una SS. Vergine morta fra varj Santi, non avrebbero fissato l' attenzione altrui, se non fossero stati ritocchi dal pennello di Lodovico suo mae-

stro e cugino. Poco accetto alla sua patria, ed a Roma, e ridotto in povero stato Francesco vide l'anno 27., ultimo di sua vita, nello Spedale di S. Spirito l'anno 1622.

Incise sette stampe in rame; cioè la SS. Vergine di S. Luca, S. Carlo Borromeo, un Angiolo che indica un teschio; e quattro busti di nobili Signore ritratte da Lodovico.

Pietro Berrettini d.to da Cortona dip. *V. Gazzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



RITRATTO

DI

PIETRO BERRETTINI

DETTO IL CORTONA

QUADRO IN TELA

ALTO PAL. 3. ON. 8. LAR. PAL. 2. ON. 7.

CXLI.

Pietro Berrettini chiamato il Cortona, poichè nacque nella Città di tal nome, è uno di quei pochi uomini che mentre furono dotati dalla natura d'ingegno, di fantasia, e di memoria, fortuna fu loro propizia nel fornirgli di mecenati. Aveva egli già studiato sotto il Commodi quando vaghezza di vedere i monumenti e le opere sì antiche che moderne lo trasse a Roma, e quivi molto profittò, e mediante l'assistenza dei Marchesi Sacchetti si rese noto al mondo coi varj affreschi, e con le molte opere a olio sparse per Italia, e oltremonti. I quadri fatti pel Card. Sacchetti del Ratto delle Sabine e della Battaglia di Messandro, le pitture affresco delle Sale Barberina e del Concistoro, e le altre grandi ed erudite composizioni ch'egli trattò, fecero vedere quanto fosse il

suo sapere, come vago e vigoroso il colorito, massime dopo la sua gita a Venezia, facile e franco il disegno, e quale e quanta l'intelligenza della prospettiva e del sotto in su; prerogative che tutte eminentemente si trovano nelle cinque stanze del Palazzo Pitti, le quali formano il quartiere che ritiene tuttora il nome di Pietro da Cortona.

Fu gran danno però che a quest'Opera sua capitale non desse Pietro compimento co' propri pennelli, e che tanto potessero sull'animo di lui i morsi dell'invidia e della maldicenza, che ritiratosi egli dal lavoro e dalla Città non fosse poi più possibile di ricondurvelo malgrado le premure a ciò adoperate dal Cardinal de'Medici. Queste e le altre migliori sue pitture furono intagliate dal Bloemaert, dallo Spiere, e da altri valenti Incisori del tempo.

Unitamente alla pittura il Cortona esercitò l'Architettura. Il suo disegno del Palazzo del Louvre, pel quale ebbe larga ricompensa, venne preferito a quello del Bernino, non ostante che a questi ne fosse in ultimo affidata la direzione. Piacque molto al sommo genio di Alessandro VII. il grazioso Portico di S. Maria della Pace, per cui fu fregiato della

Croce Cavalleresca e abbondantemente regalato, e finalmente acquistò reputazione grande nelle molte altre opere fatte in questo genere, come in quelle della Chiesa di S. Marina, cui egli lasciò tutte le sue ricchezze quando divenne il luogo di suo riposo, allorchè nel 1669. cessò di vivere afflitto da podagra.

Quattro anni prima della sua morte Pietro Berrettini spedì il suo proprio ritratto al Cardinal de' Medici, accompagnato da una lettera di scusa se questo non era riuscito a seconda delle sue brame per la penosa malattia che lo affliggeva. La predetta lettera si conserva con diverse altre autografe dello stesso Cortona nell' Archivio di questa Real Galleria.

Colla morte del Berrettini fu tolto alla Pittura l'inventore di una nuova maniera detta dagli Scrittori dell' arte *ornamentale*, la quale in mano de' suoi Discepoli degenerò in una sfrenata licenza; e fu tolto alla società un uomo grato ed ameno nel dire, docile nelle opinioni, amante della fatica, conversevole, prudente ed eguale nel tratto e nel costume.

RITRATTO

DI

GIUSTO SUBTERMANS [1]

QUADRO IN TELA

Al. Pal. 3. 1/2. Lar. Pal. 2. Or. 9.

CXLII.

Nacque in Anversa l'anno 1597 Giusto Subtermans, il quale dopo avere studiato la pittura sotto Guglielmo de Vos fu a Parigi presso Francesco Pourbus, e quindi si fermò in Firenze. Quivi egli comparve fra i principali pittori di ritratti pel sommo merito che ebbe nel condurli, per quella grazia e finezza che parve molta alla sua scuola natia, e pel talento proprio di nobilitare ogni volto senza alterarlo, e di imitare i moti caratteristici delle persone da farle riconoscere, anche prima che ne fosse eseguita la faccia. Grande stima egli si procurò col dipinger

(1) *Subtermanns o Sustermans.*

Giusto Subtermans dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



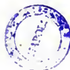
molto per i Principi Medicei protettori suoi e delle Arti; talchè venne richiesto dai Pontefici, dagli Imperadori, e da altri Regnanti, e fu regalato con opere loro dai due sommi luminarj della scuola pittorica delle Fiandre, Rubens e Van-Dych. Firenze contò il maggior numero di sue opere tanto in quadri di composizione che di effigie, e fra le molte si celebrauo il giuramento prestato al Serenissimo Ferdinando II, ora esistente in una sala terrena del Palazzo Pitti, ed i ritratti che sono in questa Galleria, del Galileo già da noi pubblicato (2), e di un personaggio ignoto. Niuno dei suoi dipinti manca di buon disegno, di vigoroso colorito, di ben intesa gradazione di scuri e di fusione di tinte; e solo per quest'ultimo pregio, come per l'impasto, è un poco inferiore agli altri il suo proprio ritratto che or si pubblica, il quale è altresì alquanto cresciuto negli scuri.

L'amore ed i favori de'quali era Giusto onorato dal Gran-Duca destarono contro lui invidia nei Cortigiani, che egli tenne in freno coll'estrema modestia, e col carattere

(2) *V. Serie I. Vol. II. pag.* 73

quieto e pacifico che avea sortito da natura. Questa tranquillità di spirito lo accompagnò fino alla morte, dalla quale fu colto nel 1681., in cui le sue mortali spoglie vennero deposte nella Chiesa di S. Felice in Piazza con gli onori dovuti agli Accademici del disegno.

Franc. del Cairo dip. *V.° Gozzini dis.* *Lasinio Figlio inc.*



RITRATTO

DEL

CAV. FRANCESCO CAIRO

QUADRO IN TELA

Al. Pal. 2. On. 7. Lar. Pal. 2.

CXLIII.

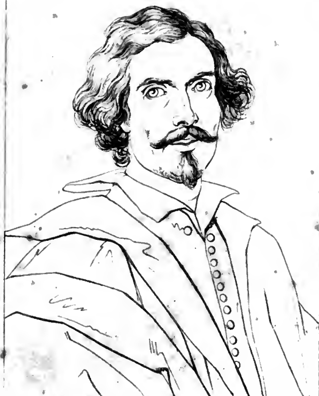
Il Morazzone educò alla pittura Francesco Cairo nato nel contado del Varese. Questi con maggior delicatezza imitò il maestro, fintantochè vedute le migliori opere di Roma e di Venezia acquistò dolcezza, leggiadria, ed espressione, alle quali doti dipoi accoppiò con profondo sapere un grandioso, ed un effetto che veramente sorprende.

Tre quadri rappresentanti i quattro Santi Fondatori, S. Teresa svenuta, e S. Saverio, che vanta la Città di Milano, e non pochi altri dipinti storici, e ritratti eseguiti alla tizianesca, che pur quivi ed in Torino ebber luogo, fanno l'elogio dei pennelli di questo Artista, massimamente quando egli sfugge

la taccia di tenebroso, come può darsegli nell'annesso ritratto, che è d'altronde ben modellato.

Comparve Francesco Cairo fra i maestri che fecer fiorire la scuola piemontese, e per questo, e per le opere ivi eseguite, vennegli concesso dal Re Vittorio Amadeo un annuo stipendio, e l'ordine di S. Maurizio.

Ebbe modi gentili, trattò con nobiltà la famiglia, e apprezzato mancò al mondo in Milano l'anno 1674, 76.mo di sua età, e dopo suntuosissimo funerale furono sepolte le sue mortali spoglie nei Padri Scalzi.


Cav. Lorenzo Bernino dip. V. Gozzini dis. Lasinio Figlio inc.



RITRATTO

DEL

CAV. GIO. LORENZO BERNINI

QUADRO IN TELA

Al. P. 2. On. 9. 1/2 Lar. P. 2. On. 3.

CXLIV.

Di Padre Fiorentino e Scultore accasato in Napoli, nacque quivi nel 1598. Gio. Lorenzo. Col latte egli succhiò l'amore per le Arti belle, ed in età di dieci anni produsse una testa scolpita di sua mano in marmo. Tal portento levò rumore in Roma, e Paolo V. bene accorgendosi quanto il fanciullino Lorenzo prometteva alle arti in sì tenera età, commise la cura di sua istruzione al Card. Barberino, gran mecenate degli artisti. Non avea peranche compiti i diciotto anni, che egli era mostrato a dito come un prodigio di natura per le molte opere, che erano uscite dal suo scarpello, e segnatamente per quelle fatte alla famiglia Borghesi, l'Enea, il Da-

vid, la Dafne, ed il busto del Cardinal nipote, che grandemente era ammirato dallo stesso autore in età più avanzata.

Godette il Bernini la protezione di tutti i Pontefici che succedettero a Paolo, e da ciascheduno riportò provvisioni e onori, tanta era la stima che di lui si faceva.

Ma più vasto campo si aperse ai suoi talenti poichè fu asceso alla cattedra di S. Pietro il Barberino col nome di Urbano VIII, dal quale fu nominato Pittore e Architetto della Camera. Quanti lavori fossero a lui affidati in allora sì di pubblica che di privata ragione, sarebbe ben lunga e difficil cosa di numerare; tanto più che vi supplì il Baldinucci: i principali però furono, come scultore, la Cattedra e la Confessione di S. Pietro in metallo, le Fontane della Piazza Navona, ed una di quella di S. Pietro, i monumenti Sepolcrali di Urbano VIII. e di Alessandro VII. molto lodati (1): come Architetto ideò e diresse il Palazzo Barberino, il Campanile di S. Pietro che fu poi demolito, i maestosi portici che circondano la gran

(1) *Questa R. Galleria ha del Bernino un busto di Costanza Buonarelli, che il Baldinucci chiama Piccolomini.*

piazza di quella augusta Basilica, l'Arsenale di Civita Vecchia ec. come pittore fra le altre opere colorì il S. Maurizio citato dagli Istoriografi.

La fama di tante, e sì grandi opere del Bernini accese in diversi Principi d' Europa la brama di averlo ai loro servigi; e più di tutti il Re di Francia lo desiderava, e lo invitava a Parigi, ove disegnava valersi delle sue vaste idee e della sua direzione per terminare il magnifico edifizio del Louvre. Così invecchiando in mezzo agli onori, e alle ricchezze onde furon premiati i suoi talenti, si condusse Lorenzo all'anno 82.mo di sua vita, nel quale un colpo apopletico lo tolse al mondo; e con magnifica pompa conveniente alle sue fortune, ed al grado di Cav. dell'Ordine di Cristo, fu deposto il suo corpo nella tomba dei suoi in S. Maria Maggiore di Roma.

Lasciò per testamento alla sua buona padrona la Regina Cristina di Svezia (2) una mezza figura marmorea, che lui vivente Essa non avea voluto accettare, e che era ri-

(2) *Per commissione di Lei il Baldinucci scrisse l'elogio del Bernini.*

guardata dallo stesso autore come il suo capo d'opera.

Fu arguto nel dire, perito nella meccanica e nell'arte Comica, ed ebbe non comune talento nel ritrarre in pittura, come lo fu nel suo proprio ritratto, ove è spirito ed un bizzarro giuoco di luce.



Orazio Raminaldi dip   M. Gotzam dis   Lasinio Figlio inc



RITRATTO

DI

ORAZIO RIMINALDI

QUADRO IN TELA

AL. P. 2. OR. 10. L. P. 2. OR. 4.

CXLV.

Nacque in Pisa nel 1598 (1) Orazio Riminaldi seguace in principio della maniera del Lomi, quindi di quella del Caravaggio, ed infine imitatore del Zampieri a segno, che sembrò nato per emularlo. Non ebbe Pisa un pittore che uguagliasse il Riminaldi per lo stile grandioso, pel vago e robusto colorito, pel franco maneggio di pennello, sorprendente effetto di chiaroscuro e quieta unione, per cui piacque ad Annibal Caracci; pregj, che se non fossero offuscati a motivo delle cattive imprimiture, come lo è nel ritratto che

(1) *Così dice il Baldinucci scrittore prossimo a' tempi di lui. Il Morrona asserisce di aver tratta da alcuni scritti contemporanei all' età del Riminaldi la nascita sua, e questa esser seguita nel* 1589.

or si dà al pubblico, porrebbero il Riminaldi fra i primi delle scuole Toscane.

E che egli tanto meritasse fu conosciuto sempre, mentre il quadro del Mosè che erge il Serpente, del quale mena gran rumore il Morrona, fu una volta, come lo è ora la S. Cecilia da Lui dipinta, nella preziosa Quadreria del R. Palazzo Pitti.

Operò assai per varj luoghi d'Europa, particolarmente per la sua Patria, e seguì, come è solito allorquando alcuno si leva in gran nome, che a lui si affidarono le opere più importanti e lucrose, e fra le altre quella della Cupola del Duomo, che venne alla meglio terminata dal suo fratello Girolamo, per essere egli mancato nel contagio del 1630.

Le opere del Riminaldi son rare nelle Quadrerie di Pisa, rarissime fuori di esse.

Arcangela Paladini dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



RITRATTO

DI

ARCANGELA BROOMANS

NATA PALADINI

QUADRO IN TELA

Alto pal. 2. on. 10. Largo pal. 1. on. 10.

CXLVI.

Assai poco potremmo dire di questa donna, figlia di un tal Filippo Paladini Pisano, Pittore anch' esso e suo maestro, se ella non avesse ritrovato una protettrice, anzi una tenera madre nella Gran Duchessa Maria Maddalena d' Austria. Questa sovrana che tante beneficenze elargì alla Paladini, volle nella morte di lei conservarne ai posteri memoria con ricco mausoleo nella Chiesa di S. Felicita (1), ove con enfatico epicedio Andrea Salvatori ne celebrò i talenti.

(1) *Fu esso trasferito nell' atrio della Chiesa, ove or si vede entro i cancelli.*

ARCANGELA · PALADINIA · JOAN̄IS · BROOM̄AS · ĀTUERPIĒSIS · UXOR
CECINIT · HETRUSCIS . REGIBUS · NUNC · CANIT · DEO
VERE · PALLADINIA · Q̄ · PALLADEM · ACU · APELLEM · COLORIBUS
CANTU · ÆQUAVIT · MUSAS
OBIIT · AN̄O · SUÆ . ÆTATIS · XXIII · DIE · XVIII · OCTOBRIS · MDCXXII
SPARGE · ROSIS · LAPIDEM · CŒLESTI · INNOXIA · CANTU
THUSCA · JACET · SIREN · ITALA · MUSA · JACET

Nè paga di ciò tal buona Principessa, volle averla ognor presente come la ebbe in vita, ritenendo presso di se il ritratto, che di propria mano avea fatto la Paladini l'anno avanti la sua morte, giusta la memoria scritta da tergo della pittura, e da noi fedelmente copiata.

Ser:ma Mariae
Magdalenae Austriacae
Jussu Mano Propia
Se pingebat A. D.
1621.

Questo Ritratto fu unito alla Collezione dal Cardinale Leopoldo, e fa mostra di se come opera sufficiente per un pennello femminile.


NAPOL.

RITRATTO

DI

GIOVANNI MIEL O MÉEL

QUADRO IN TELA

AL. P. 2. ON. 4. LAR. P. 1. ON. 10.

CCXLVII.

Gio. Miel ebbe i natali in Vlaenderen picciol luogo poco lontano da Anversa. Il genere del dipingere alla fiamminga nel quale egli fu istrutto da Gio. anzi Gherardo (1) Seghers, più a lui non piacque, allorchè potè studiare gli autori Italiani, massimamente in Roma. Essa divenne perciò, centro di ogni sua brama, e l'ostacolo di non poterla a sua voglia rivedere, come asseriscono i Bibliografi, fu la principal cagione della sua morte, accaduta in Torino l'anno 65. del suo vivere, 1664.

Ameno egli, e burlesco, non seppe smentire questo suo carattere nella massima par-

(1) *Siccome corregge Feusly.*

te delle sue opere, introducendo eziandio figure goffe e ridicole sul far del Callot nelle grandi composizioni, per cui egli spiacque al Sacchi. Grave però, e grandioso quando volle far senno, ed allorchè attese ai consigli del Bernino suo amico, ebbe sommo plauso, e fu onorato nell' Accademia di S. Luca, massimamente pei quadri del Mosè di Monte Cavallo, del S. Antonio di S. Lorenzo in Lucina, e del S. Cirillo di S. Martino a Monti. Accrebbe la sua riputazione, nelle favole e nelle cacce dipinte nel salone del Castello della *Venerie* per ordine del Re di Turino, al cui servizio egli era fissato, le quali gli meritaron l'onore di esser decorato coll'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, e regalato di ricca croce. Questi dipinti, che si danno per suoi capi d'opera, or sono distrutti, e soltanto ce ne viene riserbata la memoria dal bulino di G. Tesniere, che in 21. tavole le incise.

Se talora le pitture del Miel rammentano il Callot, o Michel Angelo delle battaglie, non però vi si vede un pennello servile, ed un' artista ignaro delle gravi dottrine pittoriche. Anzi si trova nelle sue opere molta anima, grandiosità di composizione, colore

grasso e vigoroso, finezza e vivacità di pennello, e stupendo tocco di paese. Però lasciano esse desiderare maggior nobiltà nelle fisonomie; e nelle grandi figure quel corretto disegno, e quella somma grazia, che si ritrova nelle piccole, da lui colorite nei suoi quadretti, ed in quelli di Peter Neef, e di altri.

Ben rari sono i disegni del Miel, ed in picciol numero le sue incisioni all'acqua forte, che l'Huber fa ascendere a nove, e ne decanta gli animali introdottivi, come disegnati ed eseguiti con spirito, e libertà.

RITRATTO

DI

ASTOLFO PETRAZZI

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 3. ON. 1/2 LAR. PAL. 2. ON. 6 1/2

CXLVIII.

Alla filantropia di questo Artista rendon condegno tributo coloro che scrissero di lui, e segnatamente il Baldinucci, ed il Vilroys. Essi però lasciarono incerto, siccome fece il P. della Valle, il tempo della sua nascita. Noi la fisseremo per induzione avanti il 1600, fondandoci su quanto scrisse il Baldinucci predetto parlando della scuola istituita dal Petrazzi pe' giovani poverelli, che alle Belle Arti volevano dedicarsi, e da esso tenuta aperta, *fino alla sua età più cadente ed inferma, che egli menò negli ultimi anni; carico de' quali*, soggiugne più sotto, *ed aggravato dalle fatiche giunse al ter-*

mine de' suoi giorni nel 1605 (1), *ed ebbe sepoltura nel Duomo di Siena* sua patria.

I suoi quadri lo mostrano valente scolare del Sorri, suo maestro dopo il Vanni, e degno imitatore del Sorri predetto, e spesso del Veronese e de' Caracci; sebbene talvolta de' Caracci più gajo, pe' vaghi e festosi Angioletti, che egli seppe a proposito introdurre nelle sue composizioni. Dan nome a lui più che altre opere quelle che sono in Siena, segnatamente il convito di Cana citato dal Lanzi, la Comunione di S. Girolamo in S. Agostino, e soprattutto il S. Sebastiano, che è nella Chiesa de' Tessitori. Il suo ritratto che trovasi in questa R. Galleria, si loda per la ben intesa forza di chiaroscuro, e pel vigore del colorito nelle carni.

(1) *Quivi si corregge l' Edizione de' Classici di Milano Vol. CXCIX Baldinucci Tom. XI pag.* 299.

31



Ant. Van-Dyck dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



RITRATTO

DI

ANTONIO VAN-DYCK

QUADRO IN TELA

Alt. Pal. 3, 1/2 Lar. Pal. 2. On. 8. 1/2

CXLIX.

Antonio Van-Dyck ebbe i giorni in Anversa l'anno 1599 da genitori, i quali esercitando la pittura, colla educazione infusero in lui l'amore per essa, cui lo incamminarono prima sotto di loro, quindi sotto Van Balen. Il nome di Rubens, del quale la fama avea ripieno ogni parte di Europa, attirò il giovinetto Van-Dyck alla scuola di lui, e quivi ben presto si elevò sopra i suoi condiscepoli, avvicinandosi più d'ogni altro al fare del maestro. Perciò venne egli prescelto da Rubens istesso a prestargli aiuto nelle sue opere, dalle quali trasse non poco guadagno, e fu impiegato a rendere in piccolo con i suoi diligenti disegni le grandiose in-

venzioni di lui, le quali dovevansi moltiplicare colla incisione.

Il genio di Van-Dyck, che si trovava allora contenuto fra i ristretti limiti della semplice imitazione, si fece conoscere a Rubens, il quale non dominato da gelosa passione, come alcun disse, ma da gloria e da onore, esortò il discepolo a scendere in Italia, e lo regalò di un superbo cavallo in contracambio di due eccellenti pitture, che poi sempre tenne in gran pregio presso di se.

Di non lieve vantaggio fu a Van-Dyck il veder fra i sommi artisti Italiani il Veronese e Tiziano, onde specialmente ebbe sorgente quel *bello e nobile spirito nella pittura, pel quale diè segno d'illustrarla ed accrescerle splendore, e di aumentar la dignità e l'eccellenza, cui Rubens aveala inalzata.*

Non ebbe il Van-Dyck la forza d'immaginazione, e la vastità del sapere di Rubens; in difetto delle quali doti si dette a calcare altra via, onde rendersi famoso. A ciò pervenne coi ritratti di persone illustri, che egli fece a caro prezzo (1), e per lo più in

(1) *Il prezzo di questi era fisso. La mezza figura valeva* 50 *lire sterline; l'intiera si computava il doppio.*

un sol giorno; per lo che tanti e tanti essi furono, che quasi non vi ha Galleria di Regnante o di privato personaggio, che non ne possegga più d'uno. Quelle del Granduca di Toscana ne son ricche, e sugli altri primeggiano quello del Card. Bentivoglio tanto commendato dai biografi, l'altro del Duca di Monfort pubblicato col bulino di Pietro de Iode nella collezione de' cento ritratti, e che trovasi ripetuto nella Galleria Brentano d'Amsterdam (2); e finalmente il proprio suo ritratto che più volte egli replicò, e che inciso da diversi quasi sempre ha preceduto i molti elogi tessuti a questo pittore.

Il soave, armonioso, e delicato colore che si trova in quest'ultimo, l'estrema finitezza, l'espressione ed il dolce girar delle teste, e le vesti nobili ed assai ben piegate sono gli ordinarj pregi dell'artista, ai quali in altre opere unisce un mirabile calore di tinta.

Pel molto e bel lavorare, Van-Dyck, si amicò i grandi, e particolarmente l'infelice Carlo I d'Inghilterra, che il fregiò dell'Ordine R. del Bagno. Colle sue opere ammas-

(2) *Di questa Galleria fu annunziata la vendita pel futuro Maggio del corrente anno 1822.*

sò considerevoli fortune, delle quali egli spese la maggior parte nel trattar lautamente e con nobiltà tanto se stesso e la sua consorte, da cui non ebbe in dote che bellezza e illustre nome (3); quanto ancora i personaggi, che se gli dirigevano per ottenerne qualche ritratto. Altra parte de' suoi averi vide bruciare nelle operazioni d' Alchimia, cui fatalmente era dedito. Non molte adunque furono le ricchezze che egli lasciò nel 1641., in cui cattolicamente terminò i giorni, e venne sepolto nella Chiesa di S. Paolo di Londra, come nobile, onesto, e buon cittadino.

Ebbe grave aspetto, piccola statura, e bionde chiome.

Incise anche all' acquaforte con tocco assai franco e spiritoso; e fino a tredici sono le stampe di sua mano, che si leggono registrate nel *Manuel di Huber*.

(3) *Era figlia di Lord Ruten illustre Scozzese.*

Ang. Michele Colonna dip. *V. Gozzini dis.* *Giacomo Gallo inc.*



RITRATTO

DI

ANGIOLO MICHELE COLONNA

QUADRO IN TELA

Alto Pal. 3. On. 3. Largo Pal. 2. On. 7.

CL.

Angiolo Michele Colonna vide la luce in Rovena, Diocesi di Como, nel 1600. Sotto Gabbrielle degli Occhiali, e sotto il Dentone divenne uno dei migliori e più graziosi frescanti de' suoi tempi nel trattar la figura, l'ornato, e la quadratura. Si associò per lo più nei lavori con diversi altri pittori, massime col Mitelli, co' quali separatamente fece opere lodate in Spagna, in Francia, e per Italia. Bologna ne ebbe la massima parte, segnatamente in S. Francesco, in S. Domenico, in S. Rocco, in casa Pepoli, ed in S. Giuseppe; ove occorsegli il grazioso incontro col Crespi detto lo Spagnoletto, riportato nel terzo volume della Felsina.

Col suo operare si acquistò fama di bravo artista. Per lo che venne ricercato dall'Albani a colorire gli ornati alle pitture da esso fatte nel casino di Mezzomonte de' Sovrani Medici, ora dei Principi Corsini; e dai Marchesi Niccolini a dipignere la facciata della lor villa di Ponsacco, ed una sala nel loro palazzo di Firenze nella via de' Servi.

Non molto comuni sono i suoi quadri, e questa R. Galleria possiede soltanto l'effigie che va unita al presente articolo, nella quale predomina ovunque un colore rosso, forse alterato dal tempo, senza bastante degradazione e rilievo tanto negli abiti, che nelle carni.

Afflitto il Colonna per la morte di un figlio, mancò in Bologna nel 1687, e fu pianto qual uomo quieto, onorato, e d'illibato costume.

III 131



Filippo de Angelis dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio fig. inc.*



RITRATTO

DI

FILIPPO DE ANGELI

QUADRO IN TELA TIRATA SULL'ASSE

AL. PAL. 1. ON. 7. 1/2 LAR. PAL. 1. ON. 1.

CLI.

Fra i promotori della nuova maniera di far paesi (a distinzione dell'antica rammentata dal Baldinucci) si vuole Filippo de Angeli, che lungo tempo visse assai onoratamente alla Corte del Gran-Duca Cosimo Secondo.

Nato egli nel 1600, fin dall'infanzia fu diretto nella pittura da suo padre, il quale dovette seguire il Cardinale Pallotta in diversi Governi dello Stato di Napoli, dal che venne a Filippo il sopra nome di Napolitano, benchè fosse egli nato in Roma.

Dimostrò questi di buon' ora il natural talento nel dipignere con somma accuratezza in piccole tele Vedute di campagne, di marine e di battaglie, che poi ornò di gra-

ziose figurine; e tra queste assai lodate son quelle, che fece in Roma nel palazzo Bentivoglio.

Raccolse quante mai potè cose bizzarre e naturali, di cui formò un Museo curioso a vedersi, il quale dopo lui andò sperso.

Morì questo artista, consumato, come si crede, dalle fatiche, nell'anno 1660, secondo il Fabretti, unico fra gli storici che assegni epoca precisa al termine della vita di lui; mentre il Baglione ne dà la perdita nel Pontificato di Urbano VIII, cioè fra il 1623. e il 1644.



III



Francesco Farina dip. *V. Gozzini des.* *Lasinio fig. inc.*



RITRATTO

DI FRANCESCO FURINO

QUADRO IN TELA TIRATA SULL' ASSE

AL. PAL. 1. ON. 9. LAR. PAL. 1. ON. 4. 1/2

CLII.

Da Filippo soprannominato lo Sciamerone, pittor di ritratti, ebbe i natali in Firenze circa il 1600, e il primo indirizzo alla pittura, Francesco Furino, al cui perfezionamento concorsero poi gli insegnamenti del Passignano, del Bilivert, e del Rosselli in patria, e la direzione del Mannozzi in Roma.

Gli accurati studi ch'ei fece sotto sì buoni maestri formarono quel soave, delicato e grazioso pennello, e risvegliarono quelle vive immagini tutte sue proprie, che lo fecero riguardare, anche dagli esteri, quasi il Guido, o l'Albano della nostra scuola.

In età di quarant'anni vestì l'abito ecclesiastico, e fu quindi investito della cura di

S. Ansano in Mugello. Non tralasciando però gli esercizj pittorici, e volendo servire ai molti committenti, gli fece bisogno di ravvicinarsi alla Città; ove attaccato da malore epidemico morì nel 1649. secondo il Baldinucci, e secondo l'Oretti nel 1646; e venne sepolto nella Basilica Laurenziana.

Gli affreschi nella sala terrena del Palazzo Pitti, ove avea già dipinto il Mannozzi, non lo commendarono quanto il tabernacolo alla Potesteria del Galluzzo, la Concezione, ed il S. Francesco al Borgo S. Lorenzo, ed altri suoi quadri da stanza rari fuor di Firenze e quivi assai pregiati. È però da dolere che nel maggior numero di questi ultimi, egli facesse abuso di atteggiamenti effemminati e molli, e che sfoggiasse il suo talento nel produrre Ninfe nude, e Maddalene non più castigate di quelle. Si citano con lode in casa Galli l'Ila rapito dalle Ninfe, le Grazie di casa Stiozzi, alcuni dipinti presso i Ridolfi, ed i Vitelli suoi mecenati; ed altri taciuti nella vita, che di lui scrisse il Baldinucci. Nelle Gallerie sembrano molti i suoi seguaci, ma per lo più essi danno nel tenebroso per difetto di mestiche.

Ebbe il Furino un umore piuttosto ma-

linconico; non conobbe interesse e guadagno: per il che morì povero. Fu socievole, e dedito alla poesia burlesca, nel qual genere v'ha un sonetto nella Magliabechiana (1) diretto a tre Bartolommei.

(1) *Classe VII. Var. Cod.* 357 *pal.* 10. *pag.* 468.

RITRATTO

DI MARIO NUZZI

DETTO

MARIO DA' FIORI

QUADRO IN TELA

CLIII.

In Penna, nell' Abruzzo ultra, ebbe la nascita nel 1603 Mario, detto poi dai fiori perchè si fece eccellente nel colorirli. Assuefatto dalla tenera infanzia a pascer lo sguardo in quei vaghi prodotti della natura, per la passione che aveva di coltivarli il suo genitore, e facendo quindi attenzione alla brevità della vita loro, rivolse l'animo a tentare di prolungarla con ritrarli esattamente, imitandone i nativi colori sulle tele. I primi tentativi ch'ei fece gli riuscirono felicemente, e lo incoraggiarono a dedicarsi exprofesso a tal genere di pittura. Ma ne'suoi



Mario Nuzzi dip.   V. Gozzini dis.   Lasinio figlio inc.



primi tempi ebbe la disgrazia d'imbattersi in persona, la quale mentre faceva esuberante guadagno su' suoi dipinti, fingeva di fargli piacere ogni volta che li comprava per tenuissimo prezzo. Avvedutosi di ciò il Nuzzi fissò di portarsi a Roma, e quivi fattosi conoscere messe insieme una buona fortuna colle sue pitture. Queste non solo in paese, ma ancora tra gli esteri furono valutate assai finchè ne visse l'autore; spento il quale caddero di prezzo per difetto di colorito, e non più risorsero.

Il ritratto del Nuzzi di questa R. Galleria ha preso quel color cenerognolo scuro come le altre sue opere; e poichè trovasi composto di diversi pezzi di tela insieme riuniti, che ne formano il campo dipinto con fiori e figure, perciò si è creduto bene dar quivi solamente la testa, la quale nell'originale è di natural proporzione, e non manca di qualche merito, e segnatamente di espressione.

Pervenuto il Nuzzi all'anno 1673, finì i suoi giorni in Roma, e fu sepolto in S. Lorenzo in Lucina, lasciando fama di se, qual uomo di sane massime, d'illibato costume, e di cuore pietoso.

RITRATTO

DI MARIO BALASSI

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 1. ON. 7. LAR. PAL. 1. ON. 4. 1/2

CLIV.

Le discipline pittoriche che il Balassi apprese dal Lignozzi, poi dal Rosselli e dal Passignano, corroborate dagli studi ch'egli fece in Roma su i migliori esemplari, lo resero eccellente copiatore, e più che mediocre inventore.

Dal ritratto di lui, che ha questa R. Collezione, non si potrebbe conoscere il merito del Balassi, mentre ha un poco sofferto. Gli intendenti però giudicarono del suo buon colorito e del suo ben inteso chiaroscuro, dai quadri che veggonsi in molte Gallerie; ed in specie in Firenze sua patria, dal S. Francesco alla Ven. Compagnia delle Stimate, dall'Assunzione a S. Gaetano, ed in Prato dal S. Niccola a S. Agostino.



Mario Balassi dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



Fu il Balassi di carattere onesto, ed estremamente delicato; e nell'operare spinse tant' oltre la sua puntualità, che per soverchio studio di migliorare e correggere, guastò spesse volte le sue pitture.

Morì l'anno 1667. 63.mo dalla sua nascita.

RITRATTO
DI ANTONIO LEISMAN
O LISMANN (1) O EISMAN (2)

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 2. OF. 11. LAR. PAL. 2. OF. 2. 1/2

CLV.

Leisman, franco ed ingegnoso artista, vide la luce in Salisburgo nel 1604. Le letterarie e scientifiche istituzioni occuparono la sua prima gioventù: divenuto poi col crescere amatore della bella natura intraprese il piacevol esercizio di far paesi popolati di Ninfe e di Pastori. Bramando però di perfezionarsi, sene venne in Italia, si fermò in Venezia a studiar quei sommi coloritori; e colle sue opere, che sparse pel Dominio Veneto, si acquistò presso gl' Italiani fama di brillante e diligente artista, com'ebbe in Ger-

(1) *Fuessly. Allegemeines Kunsteler Lexicon.*
(2) *Dal Pozzo.* Vite de' Pittori ec. Veronesi.


NVLA DI
SINE LI


NAPOLI

mania. Si loda egli, per la molta trasparenza, per leggerezza di tinta, e pel bell'effetto che pose ne' suoi quadri; pregj, che trovansi ancora nel ritratto, che qui si pubblica.

Grato Leisman a Venezia, e risguardandola qual nuova patria, vi adottò per suo il figlio di un tal Matteo Brisighella pittore anch'egli, e suo amico. Istruì nella pittura questo figlio di adozione, seco il condusse per Germania e per Italia, e finalmente lo lasciò erede del suo nome e delle sue sostanze l'anno 1698, in cui mancò ai viventi, ed ebbe tomba in S, Sofia di Venezia.

RITRATTO

DI LUCA FERRARI

DETTO

LUCA, O LUCHINO DA REGGIO

QUADRO IN TELA

Alt. Pal. 3. On. 3. Lar. Pal. 2. On. 2.

CLVI.

Luca Ferrari nacque in Reggio di Modena, e perciò venne denominato Luca da Reggio.

Prodighi di elogi sono il Boschini e lo Scannelli alle pitture che egli mandò per tutta Italia. Lo stile grandioso, piuttostochè delicato, qual convenivasi ad uno scolare di Guido, fece crederlo in S. M. della Ghiaia seguace del Tiarini, sebbene in qualche parte rammentasse le grazie del suo vero maestro. In Padova, più che ai Domenicani, ove non riuscì troppo felicemente nel quadro della pestilenza, conviene ammirarlo a S. Antonio nel quadro della Pietà. Nel ritratto che qui vien pubblicato, apparisce il Fer-

Luca Jordano dip. *V. Gozzoni dis.* *Saverio Juglio inc.*



rari pittore di buon impasto sul gusto bolognese, e molto animato.

Il tempo della morte di questo artista, che la Guida di Padova, appoggiandosi all'iscrizione riportata dal Salomoni (1), fissa nel 1652. vien controverso dal Tiraboschi.

Prova egli (2) che la detta iscrizione va errata in fine, mentre si fonda sopra il testamento di lui, fatto pei rogiti del Notaro Padovano Prosdocimo Discalzi nel 1654., e sulla memoria autografa, che vide a tergo di un ritratto (3), che di se stesso fece il Ferrari, presso l'incisore Carlo Manfredi, dalla quale rilevasi, che nel 1652. Luca aveva 47. anni.

Se adunque questo pittore morì di 49. anni, poco tempo trascorse dal testamento alla sua morte.

(1) *Inscr. Pat. p.* 177.

D. O. M. Lucas Ferrarius Regiensis Pictor Nob. hic jacet Elisabeth Uxor viro dulcissimo P. anno a Partu Virgineo 1674. Vix. ann. 49. Ob. 1652. 6. Id. Feb.

(2) *Bibl. Modan. T. VI. p.* 44.

(3) *Questo ritratto è appunto il nostro, e fu aggiunto allu collezione con R. Rescritto del* 1789, *essendo stato acquistato dal Cav. Fontanesi Pittor Teatrale il quale ne era divenuto possessore. La memoria che vi si legge è precisamente l'appresso*

Luc. Ferari Regiense De Pin Pataviæ anno Domi 1652 Ætatis suæ 47.



G. B. Sassoferrato dip.   V. Gozzini dis.   Lasinio figlio inc.



RITRATTO

DI

GIAMBATISTA SALVI

DETTO IL SASSOFERRATO

QUADRO IN TELA

Al. P. 1. On. 7. Lar. P. 1. On. 1. 1/2.

CLVII.

Verità, espressione, diligenza e finitezza somma son doti che generalmente qualificano le opere del Sassoferrato; nonostante che taluna di esse non vada esente da qualche mancanza, come avemmo già luogo di avvertire (1), e come ancora si riscontra nell'ingiunto suo ritratto, prezioso per la esecuzione, ma scarso di effetto e freddo di tinta.

Il Lanzi, prima di altri potè aver notizie sulla vita di questo pittore, e lasciò le memorie autentiche della nascita e morte di lui

(1) *Serie I. Vol. II. pag. 50.*

fra i suoi manoscritti, i quali ora per acquisto fattone appartengono alla R. Galleria.

Non può dunque più controvertersi, che Giambatista Salvi nascesse negli 11. Luglio 1605 in Sassoferrato, donde portò poi il nome, e che avesse fine in Roma negli 8 Agosto 1685.

Non si conosce con precisione chi istruisse alle Belle Arti il Sassoferrato in Roma, dopochè egli ebbe ricevuti i primi rudimenti dal suo padre chiamato Tarquinio. Se però, siccome avverte il Lanzi medesimo, dobbiam giudicare dal sentimento, o piuttosto dalla espressione sua che tiene assai della bella maniera di Guido; se ci facciamo a riflettere che ei dimorò alcun tempo in Napoli, mentre vi era il Domenichino; e se ponghiamo attenzione alle opere ch'ei fece in quella città con aperta imitazione del detto maestro, sembra che per plausibil congettura si possa azzardare, che il Sassoferrato fosse in Roma scolare del Reni; in Napoli seguace del Zampieri.

Cav. Pietro Liberi dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio Figlio inc.*

RITRATTO

DEL

CAVALIER PIETRO LIBERI

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 4. ON. 5. LAR. PAL. 3. ON. 9.

CLVIII.

Non fra gli ultimi e più comuni della scuola Veneziana, anzi come il primo del suo tempo si presenta il Liberi, felicissimo, e stimato pittore non meno per lo stile vario, ch'egli si formò sopra i maestri di ogni scuola, e che incontrò in Italia e più assai in Germania, quanto per le molte ricompense riportate colle onorate sue fatiche.

Due furono le maniere che praticò il Liberi, siccome dice il Lanzi; l'una disinvolta e spedita che non sempre finisce, l'altra assai diligente e precisa da appagare anche i non intelligenti delle Arti Belle. Duplice pure fu lo stile che egli tenne, comparendo qualche volta grandioso siccome nelle due storie di Noè di Bergamo e di Vicenza, e nella Strage degli Innocenti di Venezia. Per il più si mostrò grazioso segnatamente nelle Veneri ignude, per le quali fu appellato

Libertino nelle favole boschereccie, e negli astrusi capricci che colorì.

Si loda nel Liberi il buon impasto di colore, le delicate, e ben distribuite masse, il viril disegno, le azioni variate, e lo sfoggio e l'eccellente esecuzione dei nudi. Gli si rimprovera però qualche improprietà, come quel Dio Padre ignudo nel Crocifisso a S. Caterina di Vicenza, l'uniformità delle fisonomie, la trascuratezza nella scelta delle pieghe, ed il color rosso, di cui fece abuso segnatamente nelle sue Veneri, e nelle estremità delle sue figure.

Morì il Liberi l'anno 1687 di anni 82 secondo il Necrologio di S. Samuelle di Venezia. Benchè di volgar nascita, come da alcuno si dice, e di pessima condotta ne' primi suoi anni, il Liberi col progredire dell'età si comportò nobilmente, e si procurò l'affetto e la stima universale.

Fu egli quello che divise in Venezia i buoni dai triviali dipintori, e che istituì per i primi un collegio, o accademia, della quale egli fu il primo Priore.

Marco Liberi suo figlio e discepolo riuscì più valente nel copiare le opere del padre, che nell'inventare.

III 160

Rembrandt dip. V. Gozzini dis. Lorenzo Zaglia inc.



81 82

Rembrandt dip. *P. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



St. 82.

RITRATTO

DI

REMBRANDT GERRITZEN

COGNOMINATO VAN-RYN

QUADRI DUE IN TELA

Il I.° Al. P. 3. On. 9. 3/4. Lar. P. 2. On. 8. 1/2.

Il II.° Al. P. 2. On. 8. Lar. P. 2. On. 7.

CLIX. CLX.

Fra i più fervidi, bollenti, e direm'anche temerarj talenti ci convien porre Rembrandt Gerritzen, cognominato Van Ryn, o del Reno, per esser nato da un mugnajo che su questo fiume avea la sua officina (1).

Il sentier delle Lettere, per cui nella prima giovinezza era stato incamminato Rembrandt, non era quello che egli doveva calcare; mentre l'ardito suo genio solo delle Arti Belle ragionava, solo per esse operava.

(1) *Nacque presso Leida nel 1606; e morì in Amsterdam nel 1674.*

Natura, piuttostochè i precetti di Scootens, di Lastman, di Pinas e di Van Zwanenburg, istruì Rembrandt; e natura soltanto con tutte le sue possibili imperfezioni a lui servì mai sempre di gradito modello, non giovandosi di abbellirla, anzi parendogli degnó di scherno chi dell'antico, o dell'ideale si occupava.

Niuna massima, niun metodo vi era per Rembrandt; solo l'effetto e il brio l'occupava, e talvolta anche il capriccio, che come giudiziosa pratica pretendeva d'insinuare colla miglior fede del mondo ai suoi discepoli. Trascurato perciò era il disegno, fiero e libero il pennello, triviale la composizione, tutta sua propria e non imitabile l'esecuzione. Il Des Camps per altro fa assai caso di alcuna delle sue prime opere, trovandovi egli, cosa che sembra incredibile, la finitezza di Mieris.

Operò egli solo più che tutti gli altri artisti suoi compatriotti e coetanei uniti insieme. Il genere che egli prescelse fu il ritrarre; ma non tralasciò di trattare le istorie; più volte pubblicò il proprio ritratto inciso, più volte lo ripetè dipinto. Di questi ultimi, che il Des Camps enumera fino in sette, due, non uno, sono nella Real Gal-

leria di Firenze ed ambedue col cappello, che or si offrono al pubblico. Il maggiore di essi (2) dipinto col consueto brio di pennello, colla solita bravura, con tinte belle e trasparenti, e con luce ristretta, vince in pregio il minore, (3) il quale ha pur esso non poco merito. In ogni altro ritratto di Rembrandt, oltre alla perfetta somiglianza, si trova il carattere di ciascheduna fisonomia, e nelle sue incisioni sembra comparirvi perfino il suo inimitabile colorito. Quivi un misto di segni d'acqua forte, di punta e di bulino senza ordine e senza direzione, che in tutti i sensi s'incrociano, e che talora son rinettati, talvolta no; la distribuzione ed il fiero contrasto della luce per il rapido passaggio dai chiari agli scuri, e viceversa, producono quel calore, quell'accordo e quell'effetto piccante che regna nelle sue stampe; pei quali meriti furono e sono tuttora apprezzate e ricercatissime, sebbene assai raramente s'incontrino di buona prova.

Pochi sono gli artisti che abbiano avuto tanti seguaci quanti ne ha avuti Rembrandt. Niuno però lo ha imitato alla perfezione; e

(2) *Tav. CLIX.*
(3) *Tav. CLX.*

perciò con Watelet ancor noi troviamo che, *l'arte di Rembrandt è un'impenetrabil segreto*, e egli stesso mentre visse ne fu ben geloso.

Tratto quel tanto che appartiene alle arti, niuna cultura aveva Rembrandt. Di qui l'ignoranza degli usi, e dei costumi de' diversi popoli e la goffa maniera di vestire gli attori delle sue storiche rappresentanze con gli abiti dei villani olandesi, o degli ebrei di Amsterdam. Di qui l'oscura vita che trasse in mezzo a persone volgari e ineducate; pratica che egli velò collo specioso nome di libertà. Di qui finalmente la fatal sete dell'oro; per spenger la quale non servì nè quanto dipinse, nè le ripetute prove delle sue stampe anche con tenui variazioni, nè la cooperazione della sua moglie, avara com'esso, nè la mala educazione data al proprio figlio, cui si faceva vendere le stampe, fingendo averle involate a suo padre, nè l'istruzione che a caro prezzo facevasi pagare dagli scolari, nè la falsa data di Venezia cogli anni 1665 e 1666 apposta ad alcune sue stampe, nè in fine la ricompra delle stampe medesime, ad oggetto di aumentarne il valore.

I suoi lavori, ed il sistema della sua fa-

miglia contribuiron non poco a formargli cospicua fortuna, di cui fu erede suo figlio Tito, che rimase oscuro nel volgo degli incisori.

Le stampe di Rembrandt si fanno ascendere al numero di 375. Un catalogo di esse, il quale non lascia che desiderare, ci venne dato dal consig. Adamo di Bartsch direttore del Gabinetto delle stampe dell'I. e R. Cesarea Biblioteca di Vienna, non ha molto rapito da morte. Questo valent'uomo tanto benemerito all'arte calcografica per i lavori da lui fatti, segnatamente per la stupenda opera, *le Peintre Graveur*, in 21 volumi, si è fatto conoscere colla sua bella Stampa, *Il Corriere*, pel più felice imitatore di Rembrandt.

RITRATTO

DI

GIOVACCHINO SANDRART

QUADRO IN TELA

AL. P. 4. ON. 8. LAR. P. 3. ON. 10.

CLXI.

Doppia parte sostiene nell'ameno teatro delle Arti Belle Giovacchino Sandrart; cioè di artista e di scrittore.

Egli ebbe i giorni in Francfort sul Meno nel 1606 e dopo aver consacrato i teneri anni alle Lettere, venne istruito nel disegno dal Le Brie e da Merian, nell'incisione da Sadeler, e finalmente nella pittura dall'Hundthorst.

Un viaggio che fece il Sandrart in Inghilterra in compagnia dell'ultimo suo maestro, lo fece conoscere ed ammirare, e gli procurò quel nome, pel quale poi, non senza larghe ricompense, servì successivamente le corti di Londra e di Madrid e varj principi della Germania.

Giovac. Sandrart dip V. Gozzini dis Lasinio figlio inc



Veduti che ebbe in progresso i capi d'opera dell'Italia, e dato luminoso saggio di se nel S. Girolamo e nella Maddalena fatta al cardinal Barberino pel monarca Cattolico, rimpatriò ed eseguì allora la più grande delle sue opere pittoriche, rappresentando un'ingresso trionfale di Maria de' Medici regina di Francia.

Queste istorie, come i ritratti, patentemente dimostrano l'abilità di Sandrart, e fra gli altri pregj rifulge notabilmente un effetto piccante ed un colorito ben caldo, come si trova appunto anche nel suo Ritratto qui annesso, il quale fu acquistato nel 1787 dal barone Mülinen di Berna al prezzo di 25 zecchini.

Sandrart incise anche all'acqua forte, talvolta di propria invenzione, e talvolta copiando da altri autori. In generale però giudicando le opere di lui, vi si trova più scienza che genio.

Tolse in moglie una figlia del consig. Bloemaert; e alquanto prima di terminare i suoi giorni, il che avvenne l'anno 1688, istituì in Norimberga un' Accademia di Belle Arti. Dette ad essa costituzioni e precetti, ed allora messe a luce i suoi scritti i quali appartengono al suo secondo carattere.

La prima delle sue opere di penna, non in ordine di tempo ma rispetto al conto che se ne fa, è quella intitolata *Romae antiquae et novae Theatrum ec.* impressa in Norimberga nel 1684, molto pregiata, particolarmente quando non manca della gran carta di Roma.

Succede l'altra che porta il titolo di *Sculpturae veteris admiranda*, la quale potrebbe pareggiare nel merito la prima, se alla splendidezza della edizione avesse riunito più fedele ed accurata esecuzione.

L'ultima comparve in tedesco, e quindi venne trasportata in latino; *Academia nobilissimae Artis Pictoriae: Norimbergae* 1683 è il suo titolo. Essa fu corredata con lusso di tavole, ed abbraccia particolarmente quegli artisti che nacquero, o piuttosto che operarono fuori d'Italia. Sarebbe stato desiderato da taluno trovarvi più precisione, e minor parzialità nel render conto degli artisti; ed anche meno plagio alle opere del Vasari, del Ridolfi, e del Van-Mander.

Non può negarsi a questo Scrittore molta dottrina, e molto spirito, cui però si vorrebbe congiunta una amabil modestia, che lo facesse sentir più bassamente di se, e più

giustamente d'altrui. Noi perciò termineremo col Des Camps il quale così definisce gli uomini simiglianti a Sandrart: *ils sont rarement justes, parceque ils s'estiment trop, ou parceque ils estiment trop peu ceux qu'ils cherchent à abaisser.*

RITRATTO

DI

LORENZO LIPPI

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 3. ON. 2. LAR. PAL. 2 1/2

CLXII.

È tra costoro un certo girellaio,
Che per l'asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un saio
Che fu fin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir ch' ei dorma in un granaio,
Perch' ha il mazzocchio pien di farfallini:
È matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.
. . . .
. . . .
. . . . *Questo è un tale, che si chiama*
Perlone, dipintor de' miei stivali:
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl' industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.




NAPOLI

Si trova in basso stato anzi meschino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in su' pettini da lino,
Che un' ora non può viver ch'ei non giuochi.
Ma s'ei vincesse un dì pur un quattrino
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.
Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch'egli amico;
Però natura qui n'incaca l'arte,
Avendo ereditato un genio antico.
Costui teneva in man prima le carte:
Che legato gli fosse anche il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

Tale è il grazioso ritratto che di se stesso fa giocosamente il Lippi nel suo Malmantile Racquistato (1). Questo poema, più ancora che la pittura, procurò fama al Lippi, che in quello intese celare il vero suo nome con l'altro anagrammatico di Perlone Zipoli, col quale talvolta segnò perfino i suoi quadri. Nè privo di nome potea restare l'autore di un' opera, nella quale con stile immaginoso e

(1) *Stan. 7. 10. 11. 12. del IV. Cantare.*

giocondo egli rese importanti i racconti i più frivoli; ed ove con naturale facilità, grazia, e castigatezza, inserì una copiosa quantità di spiritosi modi di dire, e di proverbj fiorentini. Essa poi per la sua amenità si procurò encomj dai grandi e dai dotti d'oltremonti, e per la sua purezza, come testo di Italiana favella dagli antichi Accademici della Crusca venne ricevuta.

Varj furono i titoli di questo Poema, che nel suo principio con quello di *Novella delle due Regine* venne dedicato manoscritto alla Arciduchessa Cristina di Austria, mentre il Lippi per qualche tempo si trattenne al suo servizio in Ispruck. Emendato in seguito ed ampliato il citato Poema ad istigazione massimamente di Salvator Rosa, e di Antonio Malatesti, che l'Autore vi introdusse coi nomi di Salvo Rosata, e di Amostante Latoni, fu lasciato col titolo che tuttavia porta, preso dal diruto castello di Malmantile distante circa 4 leghe da Firenze.

Non fu concesso al Lippi di veder pubblicato il suo Poema (2), oppur egli nemmen vi pensò: venne bensì copiato più volte, e fra

(2) *Morì di anni* 58. *nel* 1606. , *e fu sepolto in S. Maria Novella.*

le altre, per l'autore, da Valerio Spada valente calligrafo e restauratore della sua arte in quel tempo, rammentato con lode nel poema ove si disse

inchiostro buono,
Di quel proprio che adopera lo Spada (3).

Questa copia unitamente all' autografo fregiato del bizzarro disegno, che inciso fu posto in testa alla edizione del 1750, ora si trovano nella Magliabechiana, per legato del cav. Anton Francesco Marmi, il quale fu erede di Antonino figlio di Lorenzo Lippi (4).

Dopo la morte del predetto suo autore venne a luce la prima volta il Malmantile per le cure del dottore Giovanni Cinelli, ma nudo di spiegazioni, e poco emendato. In appresso, di commissione del card. Leopoldo, Puccio Lamoni (Paolo Minucci) lo dette illustrato, e più corretto. Questa opera poetica lasciava ancora da desiderare, specialmente per la maggiore o totale illustrazione di alcuni passi, quando comparve

(3) *Cantare VI. St.* 48.

(4) *Altra copia di mano dello Spada, ma più ricca di disegni eseguiti a penna, è stata vendibile per alquanto tempo presso Gius. Molini, come si riscontra dai suoi cataloghi del* 1820 *e* 1822.

l'edizione del 1750 più accurata di ogni altra, in cui alle illustrazioni del Minucci furono aggiunte importanti note e spiegazioni del Salvini, e del Biscioni.

Nella vita sociale riuniva il Lippi a costumi illibati, a cuore amoroso e caritatevole, a sommo disinteresse, molti ornamenti della persona che rendevan grata la sua compagnia. Ad una certa presunzione, o per dir meglio alla poca pieghevolezza sua all'altrui sentimento nelle cose risguardanti l'arte pittorica si attribuisce da' suoi biografi la poca scelta del bello, e quel piegar cartaceo, che è ne' suoi dipinti, non rari in Toscana. Se tali difetti si notano in generale nelle pitture del Lippi, non mancano esse, e particolarmente il suo Crocifisso di questa Galleria e le altre migliori sue opere, di buon gusto, di armonia, di diligenza degna d'uno scolare del Rosselli, e di un colorito vivace, e migliore di quello di Santi di Tito che Lorenzo si propose per modello.

In conclusione diremo noi pure cogli altri *Il Lippi dipinse come vedeva, poetò come parlava.*



G. Andrea ceram dip *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc*

RITRATTO

DI

GIOVANNI ANDREA SIRANI

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 2. ON. 3. LAR. PAL. 2. ON. 10.

CLXIII.

Gio. Andrea Sirani bolognese ebbe dal Cavedone i primi rudimenti della Pittura, e dipoi passò nella scuola di Guido, ove colla continua imitazione del maestro or comparve giocondo come nel Crocifisso della chiesa di S. Marino, or robusto come nei lodati quadri della Certosa e di S. Giorgio di Bologna.

Colla sua docilità, modestia e indefessa attenzione allo studio seppe cattivarsi l'affetto del Reni. Vuolsi aver questi ritoccate le prime pitture del Sirani, ed in morte avergli commesso di dar compimento alle opere che egli lasciava imperfette. Colla lealtà e onestà sua, e coll'urbano contegno potè amicarsi gli Artisti suoi contemporanei. Il

Tiarini infatti in attestato di stima lasciogli in morte la sua tavolozza, ed i suoi pennelli.

Il Sirani dette anche saggio di bravura nel trattare l'incisione all'acqua forte, ma si tenne lontano da grandiose composizioni, occupandosi soltanto di piccoli soggetti.

Ebbe florida scuola, e fra gli alunni vi furono tre sue figlie. Una di esse di nome Elisabetta, che assai prometteva alla pittura, mancò non senza sospetto di veleno nel 1665. Un colpo tanto inaspettato e crudele rese stupido ed inetto il padre, il quale dopo aver languito in tale stato cinque anni, finalmente pervenuto agli anni 60 della sua vita, raggiunse la figlia nella eternità.



Baldassare Franceschini dip. *V. G. dis.* *Lasinio figlio inc.*



RITRATTO

DI

BALDASSARRE FRANCESCHINI

DETTO

IL VOLTERRANO GIUNIORE

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 3. OR. 2. LAR. PAL. 2 1/2

CCLXIV.

Baldassarre Franceschini nacque nel 1611 in Volterra, da dove prese il soprannome di Volterrano, talvolta coll'aggiunto di giuniore, per distinguerlo dal Ricciarelli.

Il Franceschini si mostrò quasi il Lanfranco dei Rosselleschi, e fra loro comparve abile più d'ogni altro nell'eseguire opere macchinose; aderendo in qualche parte al genio del Cortona, che in allora dominava la maggior parte delle scuole. Vide una buona parte dell'Italia mercè la munificenza de' sovrani Medicei, e la liberalità de' marchesi Niccolini. Gli studi fatti dal Franceschini in tali

viaggi gli furono di gran giovamento per le opere ch'egli ebbe a condurre in appresso, e segnatamente per l'ammirabile cupola della ricca cappella Niccolini a S. Croce, e per le altre pitture a fresco della Nunziata, e di S. Maria Maggiore; oltre le altre che gli furon commesse per luoghi pubblici e privati, di cui dà abbondante notizia il Baldinucci, autore, contro il suo solito, piuttosto parco di elogj verso questo Artista. Così pensa del citato Istorico anche il prudentissimo Ab. Lanzi: mentre egli osserva nel Franceschini, che il suo fuoco è temperato dalla riflessione e dal decoro, che il suo disegno nazionale è aggrandito dalla imitazione delle altre scuole, e segnatamente della Bolognese e della Parmigiana; soggiunge poi che tali lodi sembrano scarse „ *a chi ne considera a parte a parte la proprietà delle invenzioni, la correzione del disegno sì rara nei macchinisti, il possesso del sotto in su, lo spirito delle mosse, la nitidezza delle tinte, serie, ben equilibrate, ben unite, la soave e quieta armonia.* Il Franceschini non pose sempre ogni accuratezza nell'eseguire; perciò in alcune sue opere, siccome nel ritratto che di se medesimo di-

pinse espressamente per la collezione del Card. Leopoldo, sarebbe desiderabile, che alla consueta facilità di esecuzione andasse congiunta più finitezza, e maggiore armonia, la quale particolarmente manca, forse per difetto delle imprimiture.

L'estrema grandiosa opera, cui dette compimento poco prima della mortale sua malattia, fu la pittura della cupola maggiore della Nunziata; per colorire la quale, mentre a motivo della curva difficilmente potevasi avvicinare senza costruire un ponte che ingombrasse il pavimento sottoposto, o ne togliesse la luce; da un tal Biagio Vestri legnajolo, fu immaginata una giudiziosa macchina, la quale mentre era soltanto retta nel centro da un solo albero che all'altezza del cornicione mandava alla circonferenza tanti raggi, prestava opportunamente un piano, ove posare un ponte a guisa di scalinata, largo quanto un lato dell'ottagono; il qual ponte imperniato nel centro dell'albero predetto poteva girarsi a volontà dell'artista. L'ingegnoso ritrovato piacque assai, e ne fu conservata memoria in un accurato modelletto, che or si trova nella collez. della R. Accademia delle Belle Arti di questa città.

Replicati tocchi epilettici furono forieri di qualche anno all'ultimo suo giorno, che venne nel 1689, e gli fu dato tomba, come a confratello di S. Benedetto Bianco, in S. Maria Novella.

Dicesi che dopo il primo insulto del male egli terminasse il gran quadro della Assunzione commessogli per Venezia, ove per alcuno accidente più non andò. Il detto quadro, passato poi in possesso della R. Corte, per uno de' consueti tratti di Munificenza del nostro R. Sovrano fu destinato, or son due anni, a rimpiazzare nell' altar maggiore dell'archicenobio di Vallombrosa quello di Pietro Perugino, il quale nella soppressione di quella abbazia seguita sotto il governo francese, era stato trasportato nella stupenda sala di pitture della nostra Accademia di Belle Arti.

III 163.



G. S. Cassana dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio fig. inc.*

81. 82.



RITRATTO

DI

GIO. FRANCESCO CASSANA

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 1. ON. 10. LAR. PAL. 1. ON. 7. SCARSE

CLXV.

Poco fu conosciuto questo Artista nel Genovesato ove nacque nel 1610, o 1611; poco o niente venne apprezzato in Venezia, ove si trattenne buon tratto di tempo; ma fecesi poi applaudire alla Mirandola, ove dal duca Alessandro Farnese era stato invitato, e dove ebber termine i suoi giorni nel 1691. La sua maniera, ch'ei derivò dal Prete Genovese, mostra sorprendente facilità, semplicità e speditezza, sia nell'abbozzare come nel terminare le opere: il suo colorito è giustamente fra il forte ed il delicato, il suo disegno è grandioso, ma piuttosto risentito.

Si cita come la miglior opera che egli facesse il S. Girolamo del Duomo della Mirandola. Del suo ritratto esistente in questa R. Galleria non può darsi precisa contezza mentre è assai cresciuto di scuri.

Da Gio. Francesco Cassana ebbe vita una famiglia di pittori, di alcuno de' quali avrem luogo di parlare in progresso.

III 166



Carlo Loth dep. V. Gozzini dis. Jasinio figlio inc.



RITRATTO

DI

CARLO LOTH

QUADRO IN TELA

AL. P. 3. ON. 6. SCARSE. LAR. PAL. 2. ON 8. 1/2.

CLXVI.

Elogio alquanto esagerato è il seguente, che ad onorar le ceneri di Carlo Loth fu situato in S. Luca di Venezia.

IO CAR. LOTH BAVAR.
SUORUM TEMPORUM
APELLES
OB VIRTUTEM PENICILLI AB IMP.
LEOPOLDO NOBILIUM ORDINI AGGREGAT.
UMBRAM MORTIS
DEPINGERE COEPIT
VI. OCTOBRIS. ANNO. MDCXCVIII
AET. SUAE LXVI.

Questa memoria, che fissa i due estremi della vita di questo artista, il quale nacque in Monaco di Baviera, dà notizia ancora della stima che si ebbe di lui, e degli onori prodigatigli.

Non è però così vero che il Loth figuri fra i primi dipintori del suo tempo, poichè avendo da un canto non pochi meriti, non va esente dall'altro da alcuni difetti; e se nelle sue opere si trova stile grandioso, tocco di vivace e franco pennello, e bontà di colore che lo mostrano scolare del Liberi, vi si scorge d'altronde esagerazione di scuri, poca nobiltà di volti, e niuna scelta del bello, le quali cose lo indicano imitatore del Caravaggio.

Delle opere del Loth vanno adorne moltissime Gallerie di Germania e d'Italia, ed alcune chiese; ma l'Abele di questa R. Galleria è il suo quadro più lodato, mentre il più conservato è il Lot ebrioso della Galleria Trivulzi di Milano.

Dalla sua scuola tenuta in Venezia uscì Daniele Seiter Inglese, eccellente coloritore.



Cristofano Allori dip. *V. Grazzini dis.* *Lasinio fig. inc.*



RITRATTO

DI

CRISTOFANO STORER O STORA

QUADRO IN TELA

Al. Pal. 2. On. 5 1/2. Lar. Pal. 1. On. 11.

CLXVII.

Cristofano Storer nato in Costanza nel 1611, dopo aver appreso dal padre gli elementi dell'arte, scese in Italia, ed in Milano sotto il Procaccini giuniore si andò perfezionando fino a diventare uno dei pochi coloritori di merito del suo tempo.

Le molte istorie sacre e profane, non meno che i ritratti che per Germania e per Italia ei fece, lo indicano anche eccellente per altri lati dell'arte, e nominatamente per la vivacità del tocco del suo pennello.

Duole però che in progresso egli operasse talvolta di maniera, che non scegliesse idee

più nobili e delicate, e che abbandonasse il sodo gusto, pel quale tanto fu apprezzato dal Bianconi quel S. Martino ch'ei possedeva, siccome ci attesta il Lanzi.

Non oltrepassò Milano, e in questa città nel 1671 ebbe fine la sua vita mortale.

Bartol. Vander Helst dip V. Gozzini dis. Lasinio figlio inc



RITRATTO

DI

BARTOLOMMEO VANDER HELST

QADRO IN TELA

AL. PAL. 3. ON. 8 2/3. LAR. P. 3. ON. 5 1/2.

CLXVIII.

Bartolommeo Vander Helst, la cui maestria nel ritrarre, per quel che se ne dice, non fu oltrepassata che da van Dyck, ebbe vita in Harlem l'anno 1613.

Una costante imitazione del vero unita alla scelta del bello, ch'ei non potè come altri suoi nazionali apprendere in Italia, ove mai non fu, procurò a questo artista singolari elogi dalla bocca del pittore Kneller, e dalla penna del poeta Giovanni Vos.

Deve egli però la sua maggior celebrità al quadro in cui effigiò i Capi della milizia civica di Amsterdam; quadro d'immaginosa composizione, di sorprendente esecuzione, e di imitazion felicissima tanto delle carna-

gioni, come dei panni e metalli che servono di accessorj in questo dipinto.

Egli infatti componeva di gran maniera i suoi ritratti, disegnava assai bene, conservava perfetta la somiglianza, eseguiva con amore; meriti che si rincontrano in eminente grado nel Ritratto in più che mezza figura che possiede nella R. collezione de' Pitti il Gran-Duca, e che non mancherebbero nel Ritratto che or si pubblica se non fosse bruno di colore e debole di effetto.

Gov. 1658.

Gherardo Dow dip. *V. Gozzini dis* *Lorenzo Zighi inc.*



RITRATTO

DI

GHERARDO DOUW, O DAU

QUADRO IN TAVOLA

AL. PAL. 2. ON. 4 1/2. LAR. PAL. 1. ON. 9 1/2.

CLXIX.

Gherardo Douw, detto Dau da Sandrart, ebbe i natali in Leida nel 1613 da un vetraio chiamato Douwe Janzoon. Di buonissima ora Gherardo dette indizi non equivoci del suo amore per l'arte della pittura, e perciò fu collocato dal padre suo presso l'incisore Bartolommeo Dolland affine d'istruirlo nel disegno.

Cominciò egli la sua carriera pittorica dal dipinger sul vetro, ma cambiò ben presto tal esercizio in quello più nobile dell'a olio, e per ben apprenderlo si diresse allo studio del Rembrandt. Quivi Gherardo seguitò più che ogni altra, la prima maniera tenuta da quel maestro. In tal modo, men-

tre non trascurò la pratica dei precetti di quella scuola, quanto al colorito, e alla intelligenza del chiaroscuro, pervenne d' altronde all' acquisto della diligenza e della delicatezza di pennello, che si richiede nel bello finito.

Questa diligenza, la quale si vede in tutte le opere del Douw, gli era propria in ogni sua operazione dell'arte, siccome unanimemente convengono i Biografi. Essi, infatti, narrano le soverchie cure, che poneva nel macinare da per se stesso le tinte, nel tenerle ermeticamente chiuse, nel muoversi pel suo studio con placidezza, e nel preservare lo studio medesimo dalla luce; affinchè i raggi di essa, l'aria e la polvere non portassero nocumento ai suoi dipinti, e alla sua tavolozza. Essi inoltre raccontano, che egli avea impiegate tre intiere giornate nel dipingere il manico di una scopa; la qual cosa era stata detta da lui al Sandrart e al Bamboccio. E finalmente essi descrivono l' artifizio, del quale si serviva per ridurre in piccole proporzioni quello, che egli vedeva in grande; cioè col mezzo di un cristallo concavo, armato di retatura, e inserito in una scena mobile.

Con tal mezzo però si ha, è vero, il colorito naturale degli oggetti, ma pare che si perda quella giustezza d'occhio, proveniente dal disegnare senza soccorsi. Inoltre questo stesso mezzo, unito alle piccole diligenze spinte fino allo scrupolo, sembra che dia all'artista il tuono di un freddo operatore, non di un talento fervido, cui sarebbe insopportabile la pratica di tante minuzie.

Nientedimeno il genio di Gherardo Douw comparisce straordinario, giacchè egli nel suo prezioso, fluido, e diligente modo di colorire, non lascia apparire lo stento proveniente dalla fatica; ma spiega all'opposto un tocco franco e pieno di arte, il quale vela le cure più penose; ed un effetto, sia da lungi, come da vicino, che propriamente sorprende. Le sue pitture si aggirano ordinariamente sopra soggetti familiari, espressi in figure di piccola proporzione; e si annovera come una rarità la gran tavola del S. Giovanni decollato da lui dipinta per S. Maria della Scala in Roma. Tra i pochi ritratti fatti da lui v'è quello di se medesimo, che si dà unito al presente articolo, ed è nelle proporzioni maggiori, delle quali egli abbia fatto uso;

trovandovisi il solito gusto di tinta, e vigore di chiaroscuro, per cui si encomiano tanto le sue opere.

La sua instancabile assiduità al lavoro gli procurò gloria, e mezzi per trattarsi nobilmente; ma indebolì d'altronde la sua vista che sempre più in progresso declinò coll' età; il termine della quale non si conosce, benchè ci si dica che gli furono concessi molti anni di vita.



Pietro Laer d.º il Bamboccio dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio incise*



RITRATTO

DI

PIETRO LAAR, O LAER

DETTO

IL BAMBOCCIO

QUADRO IN TAVOLA

Alto Pal. 3. Largo Pal. 2. On. 6.

CLXX.

Pietro Laar o Laer, cognome derivatogli da Laaeren presso la piccola Città di Naarden in Olanda, ebbe i giorni circa il 1613. Il suo particolar talento per un nuovo genere di pittura, gli dette nome non solamente nei suoi paesi, ma anche in Italia, e quindi in tutte le regioni ove passarono le sue opere. Non tanto il desiderio di studiare sopra di esse la imitazione dal vero, che vaghezza di novità, fecele ricercare dagli Artisti e dai Grandi, mentre ne viveva il loro autore. Nacquero da ciò i dileggiamenti, sca-

gliati contro il genere praticato da questo artista, e contro i suoi imitatori da un pittore contemporaneo, Salvator Rosa, il quale sfogò la sua bile esclamando:

Nè crede mai il pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la pittura sua non è barona.
E questi quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon dei Grandi entro gli studj
Di superbi ornamenti incorniciati. ec.

La goffa e curiosa figura di Pietro Laer, alla quale anche aggiugneva un certo ridicolo il suo umor gaio e brillante; e la frequenza degli attici sali ond'erano conditi i suoi ragionamenti, risvegliò lo spirito dei fervidi Romani, i quali adattarono subito a lui il soprannome di *Bamboccio.* Di qui nacque il nome di *Bambocciate* dato alle sue opere, le quali d'ordinario presentano, in figure di circa un palmo, domestiche faccende, ovvero scene brillanti, o grottesche.

Il Laer tenne sempre cara la società dei migliori Artisti dei suoi tempi, e segnatamente del Pussino, del Lorenese e del Sandrart, i quali divennero ammiratori, più che

di altro, dell'amabile suo carattere, attissimo per docilità e per amorevolezza a guadagnarsi l'affetto d'ognuno.

Tanti bei doni concessi al Laer dalla natura, e perfezionati in lui dalla riflessione, furono disgraziatamente soggetti a fiera alterazione negli ultimi tempi della sua vita; poichè sorpreso da tristo umore malinconico, giusta alcuni scrittori si procurò la morte nel 1673, e secondo altri ebbe tranquillo fine l'anno 1675.

Non v'ha chi non conosca il Bamboccio pittore, e insieme incisore all'acqua forte; mentre riuniva in ambedue le arti facilità, esattezza, correzione e particolare bravura nel trattare gli animali, ed i paesi. Nella pittura si tenne alla imitazione del vero; ma si servì di un chiaroscuro forte e assai piccante, per cui, trovandosi la luce ristretta in brevi spazj, e conseguentemente lasciando largo campo agli scuri, i suoi quadri sembrano anneriti. Trattò la incisione alla pittoresca, e ne pubblicò alcuni saggi; quelli però, che egli intagliò in Roma nel 1636 in numero di otto, celebrano più degli altri il nome del loro autore.

RITRATTO

DI

MATTIA PRETI

DETTO

IL CAVALIERE CALABRESE

QUADRO IN TELA

ALTO PAL. 4. ON. 5 1/2. LAR. PAL. 3. ON. 1/2.

CLXXI.

Mattia Preti nacque nelle Calabrie l'anno 1613, e poichè in età adulta, pei suoi meriti pittorici, fu insignito dell'Ordine Gerosolimitano, venne soprannominato il Cavaliere Calabrese. Scelse per istruttore il Guercino, e per esemplare le opere dei migliori artisti, e sopra di essi acquistò un buon disegno, *adatto egualmente al carattere delicato, che al gagliardo e robusto*, come avverte il Lanzi, *ma che tralignò talora in pesante; e un colorito non leggiadro, ma di un forte impasto, di un chiaroscuro*



Mattia di Preti dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio Figlio inc.*



2

che stacca, e di un tuono generale quasi cenericcio, che par fatto per scene tragiche e di duolo.

Napoli, Malta, Modena, Bologna, e Firenze ebbero la maggior copia dei suoi dipinti, osservabili specialmente per le bizzarre e nuove vestiture, per le usanze, e per gli ornamenti in essi rappresentati. Dipinse il Calabrese anche in più luoghi di Roma, e con plauso; se pure si eccettuano le opere che egli fece nella tribuna di S. Andrea della Valle, le quali non rammentano colui che si accinse, benchè con esito infelice, a combattere le massime del Giordano.

Mattia Preti sortì un carattere assai turbolento, per cui dovette vagare or qua or là: avuto asilo finalmente in Malta, ivi terminò la sua carriera mortale l'anno 1699.

RITRATTO

DI

SIMONE PIGNONI

QUADRO IN TELA

Alto Palmi 5. On. 4. Largo Palmi 4.

CLXXII.

Simone Pignoni, per tener dietro alla libera maniera del Furino, abbandonò il Passignano, quello cioè, che dall' arte del libraio lo aveva rivolto alla pittura, ponendolo prima sotto il Boschi, quindi prendendo a istruirlo egli stesso. Siccome d'ordinario uno sfrenato genio mal soffre le castigate discipline anche di discreto maestro; così il Pignoni si dette in balìa del suo bollente talento, non ascoltando se non se la voce di coloro che l'adulavano. Ma quando i suoi

Simone Pignoni dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



giorni erano per venir meno (1), vide convertito in amarezza e in cordoglio ciò che gli era stato piacevole e gustoso; e allora egli riprovò, benchè senza rimedio, le sue opere oscene, per la esecuzione delle quali, aveva malamente impiegati gli studi delle lettere, e delle arti.

Se però da noi si biasima la soverchia licenza, usata dal Pignoni nelle opere eseguite per decorare pubbliche e private Gallerie, è dovere che si renda giustizia agli altri dipinti, che egli destinò al sacro culto. Colpisce in fatti la castigatezza che si trova in ognuno dei suoi lavori di tal genere, e particolarmente nel S. Luigi re di Francia, suo pezzo capitale, nella chiesa di S. Felicita di questa città.

Franchezza di pennello (2) buon impasto nelle carnagioni, le quali però comunemente riescono tenebrose, per aver l'artista ri-

(1) *Simone Pignoni nacque nel 1614 in Firenze, vi morì nei 16 Dicembre 1698 e fu sepolto nella chiesa de' SS. Michele e Gaetano degli Antinori: si corregga adunque chi lo dette nato nel 1611, e morto nel 1706.*

(2) *Si rammenta quel vocabolo nuovissimo del Bellini* d'arcipittorissimo de' buoni, *adattato a Simone Pignoni.*

stretto soverchiamente il lume, sono i pregi principali della sua maniera. Spiace nondimeno all' osservatore di trovare spesso le opere del Pignoni non terminate; ma è da avvertire, che alcune di tali che gli si attribuiscono, sono per verità di Francesco Botti suo scolare.

III

Gio. Batta Castiglione dip. *V. Gazzera dis.* [illegible]



RITRATTO

DI

GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE

DETTO IL GRECHETTO

QUADRO IN TELA

Alto Pal. 2. On. 8. Largo Pal. 1. On. 11.

CLXXIII.

Più che i macchinosi quadri consacrati al culto divino, o destinati a ornare pubblici, o privati edifizj, dan nome a Gio. Benedetto Castiglione, soprannominato il Grechetto, i dipinti che ei fece in piccole proporzioni; i quali più sogliono ricercarsi per arricchirne le raccolte pittoriche.

Le opere di pennello del Castiglione abbondano in tutta Italia, e non mancano in questa R. Galleria, ove fra gli altri sono quattro piccoli quadri, che possono noverarsi fra le migliori produzioni del Castiglione. Questi trasse per lo più i soggetti delle sue opere dalle Sacre Carte, e dalla Fa-

vola, o da domestiche faccende, da mercati, cacce e somiglianti cose, introducendovi copia di quadrupedi e di volatili, pei quali ebbe talento particolare. Ciò si nota dai conoscitori, i quali inoltre trovano nelle invenzioni di lui disegno svelto, gusto di tocco, e facilità, grazia, e vaghezza di pennello. Nè mancano esse di novità, di nobiltà, e di erudizione, e anche di un sentimento proprio a esprimere gli affetti, come osserva il Soprani, che forse troppo ne dice.

Il Castiglione, seguendo la comune usanza degli Artisti, terminati che ebbe gli studj pittorici in Genova sua patria sotto il Paggi e il Van-Dyck, visitò le scuole primarie d'Italia, e si trattenne specialmente in Roma, in Firenze, in Venezia e in Mantova. Quivi morì al servizio di quella Corte l'anno 1670, di sua vita il 54.mo, lasciando un figlio chiamato Francesco, che imitò lo stile del padre.

Le opere pittoriche non sono le sole, per cui Gio. Benedetto Castiglione rese illustre il suo nome. Egli è di ciò debitore in gran parte alle stampe che incise di propria mano. L'intera serie di esse è composta di 67. pezzi, ricercatissimi non solamente pel gu-

sto e per lo spirito della sua maniera facile e pittoresca; ma anche per l'effetto brillante del chiaroscuro, che rammenta le più belle incisioni di Rembrandt, del quale sembra che il Castiglione si facesse imitatore. E ancor più ricercate dell'opera predetta sono le cinque stampe, eseguite da lui ad imitazione della maniera detta di poi *all' acqua tinta*, ma che forse non esistono che nella ricca collezione del fu Duca Alberto di Saxe-Teschen, ora dell' Arciduca Carlo di Austria.

RITRATTO

DI

SALVATOR ROSA O DE ROSA

I.° QUADRO IN TELA

Alto Palmi 3. On. 2 1/2. Largo Palmi 2 On. 7 1/2.

II.° QUADRO RIQUADRATO IN TELA

Pal. 3. On. 7 1/2.

CLXXIV. CLXXV.

Troppo breve spazio ci vien dato in queste carte per dire adeguatamente di Salvatore, il cui nome non può essere occulto a coloro, che delle lettere, o delle arti amene si dilettano.

Giusto e conciso elogio a lui tessè il suo amico Lorenzo Lippi, allorchè disse:

È suo amico (1) *ed è pur seco adesso*
Salvo Rosata, un uom della sua tacca,
Perocchè anch' ei si abbevera in Permesso:
È pittor, passa chiunque tele imbiacca:
Tratta di ogni scienza ut ex professo:
E in palco fa si ben Coviel Patacca,
Che sempre ch' ei si muove o che favella,
Fa proprio sgangherarsi le mascella.

Deve però il Rosa l'immortalità del suo

(1) *Cioè di Francesco Rovai anch' esso poeta.*

III

Salvator Rosa dip. V. Gozzini dis. Lasinio figlio inc.





Salvator Rosa dip. V. Gozzini dis. [illegible] inc.



87 - 88.

nome alla Pittura e alla Poesia, piuttostochè all'arte comica, e alla musica, nelle quali era per altro versatissimo. Abbandonò egli, per dedicarsi alla Pittura, lo studio delle scolastiche discipline; e datosi in braccio al genio suo che fu grandissimo, disprezzando, come meschinità d'ingegno e servitù del talento le massime particolari dei varj pittori che gli furon maestri, si formò da per se stesso uno stile nuovo, e gradito.

Dal suo primo esercizio di rappresentare battaglie passò a colorire paesi, e si compiacque ritrarli, non quali gli fornisce la bella natura; ma piuttosto prescegliendo tutto ciò che essa offre di orrido, e che rammenta distruzione, rovina, e abbandono. Appagava Salvatore con tale scelta il suo gusto inclinato a quel che v'ha di più fiero, terribile, e meraviglioso: laonde che potrebbe egli dirsi il Michelangelo dei Paesisti.

Nè limitava tale sua scelta ai paesaggi; la estendeva eziandio alle storiche rappresentanze, nelle quali piacevagli che tutto spirasse terrore e raccapriccio, non solamente pel lato della composizione, ma sì ancora per quello del colorito, che tenne ordinariamente fosco, e di rado vivo e luminoso.

Costumò di ravvivare i suoi paesi con figure spiritosissime, le quali gli rendono più graditi, presentando talvolta anche fatti istorici. Di questo genere, oltre alle molte e diverse vedute citate dai biografi, è un superbo paese, già pertinente alla Galleria Gerini, acquistato recentemente dall' ottimo nostro Sovrano per la Galleria dei Pitti, ove sta figurato Diogene attorniato da' suoi discepoli, che getta la tazza, in vedendo un pastore, che beve l'acqua di un ruscello nella palma della mano.

E sebbene nel trattare le piccole proporzioni avesse maggiore esercizio che nell'eseguire le grandi; pur non ostante sempre celebratissimi saranno i suoi quadri di storia, segnatamente quel Purgatorio alle Case Rotte in Milano, e, per tacere degli altri, quella Congiura di Catilina ch' è riguardata come il suo capo d'opera, e della quale due originali ha Firenze, uno nel R. Palazzo de' Pitti, l'altro in casa Martelli.

Quantunque non si trovi il Rosa nè scelto, nè sempre corretto, egli è per altro così ferace d'immaginazione, tanto facile e valoroso nel maneggio del pennello, il quale bene a dovere serviva alla sua poetica fan-

tasia, sì concorde nell'armonia; che bene a ragione si considera come uno dei migliori artisti. Non vi ha perciò collezione di pitture, ove non sia qualche opera del Rosa; ma ve ne ha poi alcune che ne abondano. Quelle specialmente di Roma e di Napoli ne posseggono gran copia; nè inferiore a queste sono le nostre di Firenze, ove Salvatore s'intertenne per nove anni continui.

Le persecuzioni degli Artisti suoi colleghi, che gli tirarono addosso in Roma i suoi mordaci frizzi, e pungenti motteggi, benchè niente potessero sulla già fondata sua riputazione pittorica, furono però quelle che lo determinarono ad accettare con trasporto gli inviti dei Sovrani Medicei, e delle persone qualificate della loro corte.

Mentre egli quietamente adempieva in Firenze le molte commissioni ricevute, alternava coll'esercizio del pennello quello della poesia; per la qual cosa non solo lo studio ma specialmente la sua abitazione per l'affluenza degli uomini di lettere e di scienze, che allora vivevano nella città, divenne il soggiorno delle Arti, delle Muse, della giocondità, e del brio. In tale radunata di amici, tra i quali non dee tacersi il Torri-

celli, il Baldovini, e il Lippi, recitava il Rosa le sue satire omai compite fino alla quinta inclusive, e ne riscuoteva esuberanti applausi.

Sodisfatti i suoi impegni in Firenze, per procurarsi maggior tranquillità si fermò qualche tempo in Volterra presso i Sigg. Maffei, ai quali lasciò in memoria uno dei ritratti che ora si pubblica, venuto quindi in possesso dei Sovrani di Toscana.

Il Rosa bramava di ravvicinarsi alla patria; perciò se ne venne a Roma, sperando che colla sua assenza di tanti anni fosse spenta l'antica bile dei suoi nemici. Egli però si avvidde del proprio inganno alloraquando conosciute da questi le satire si dettero ad impugnarle per sue, ove non poteron giungere a criticarle, e con modi sì aspri, che Salvatore acceso d'ira scagliò contro loro la Satira sesta intitolata *l'Invidia;* nella quale chiaramente si vede il suo livore, l'esaltata opinione che avea di se stesso, e conseguentemente qual fosse l'ardente desio di gloria, che per le sue satire bramava raccogliere.

È vero che queste e gli altri suoi componimenti portano l'impronta di spontaneo

genio satirico, di perspicace ingegno, di bizzarro spirito, e di rara memoria, mentre non mancano di proprietà di sinonimi e di epiteti, di sali attici, di detti arguti, e di rari concetti; ma però a più alto grado di gloria avrebbe al certo potuto elevarsi Salvator Rosa, quando alla semplice lettura avesse congiunto maggior robustezza nei fondamenti dell'arte poetica, un ordinato studio di classici greci e latini, in modo che si mantenesse quella sublimità di unione che in esse compariva allorquando ei stesso le recitava. Ciò non pertanto generale fu l'incontro che ebbero vivente l'autore, cosicchè infinite copie a penna se ne sparsero subito per l'Italia.

Infermatosi egli in Roma per idropisia ascite sofferta per sei mesi continui, sodisfatti i doveri religiosi per le cure del celebre Ab. Francesco Baldovini, e rassegnato ai supremi decreti, rese l'anima a Dio nel 1673, di anni 58.

Dopo la sua morte furono molte le edizioni che si fecero delle sue satire, una delle quali, cioè del 1770, meritò di occupare la celebre penna di Anton Maria Salvini.

Carlo Dolci dip. P. Gozzini dis. ... inc.

N. 92

RITRATTO

DI

CARLO DOLCI

QUADRO IN TELA

ALT. PAL. 3. ON. 2 1/2. LARG. PAL. 2 1/2.

CLXXVI.

Nuovo ornamento e decoro venne alla scuola fiorentina dalle preziose opere di Carlo Dolci, segnatamente dalle divote immagini, e da altri piccoli soggetti, ove egli espresse al vivo i pietosi affetti, per cui si acquistò tra i pittori nostri quella lode medesima che tra i Romani ottenne il Sassoferrato.

Carlino adunque, che così era per vezzo chiamato il Dolci, mentre seguì il metodo del Rosselli sotto Jacopo Vignali, per un suo particolar talento paziente, non per slancio di genio, perfezionò il metodo del caposcuola, e oltrepassò il maestro colla estrema diligenza nel condurre a termine con inesprimibile amore, non che le carni, e le estremità, ma anche le vesti, e ogni più minuto parti-

colare dei suoi dipinti. Congiunse a questa molta intelligenza del chiaroscuro, e dell'armonia, una vaga scelta di arie gentili, e di graziose forme, un disinvolto carattere di disegno, un variar di tinte, e ciò che più sorprende, un colorito franco e nel tempo stesso pieno di morbidezza. Disauguratamente però non tutte le sue pitture han conservato fino a' dì nostri quella chiarezza che è nel martirio di S. Andrea, passato pochi anni sono dalla casa Gerini al R. Palazzo de' Pitti; ma al contrario le tinte sono diventate generalmente nelle carni di un colore piombino, forse pel soverchio uso dell' oltremare.

Scevro Carlino da quell'albagia che rende gonfio d'ordinario colui, che col farsi soverchio apprezzatore del proprio merito, piuttostochè coll' opera del pennello, presume erger cattedra di severo precettore; conoscendosi egli inferiore agli altri, sia nel creare d'invenzione, sia nel comporre, non schifò di trar profitto dalle idee e dai consigli dei dotti, e non sprezzò i suggerimenti dei non periti nell'arte.

Piacque egli e piace tuttora; e se il voto di un artista qual era il Rosselli fu, che niun

secolo potea chiamarsi bello se non dava un Carlino; tale fu la ricerca che in ogni tempo si fece di sue opere, che quantunque moltissime ne uscissero dalla sua mano, poche riuscirono a far paghi i tanti amatori, che ognora ne andarono in cerca, per l'emozione che destano nei nostri sensi. E infatti, chi non vede un cuore che anela al cielo nella S. Maria Maddalena di questa Galleria? chi non ammira la verace penitenza in quelle lacrime del S. Pietro che quivi pure conservasi? chi non ravvisa il desiderio di riunirsi al suo principio nel citato S. Andrea dei Pitti? chi in somma non trova in ogni opera del Dolci delineati al vero i dolci sentimenti di un'anima ben fatta?

Tale egli serbavala in seno, che anche nei più fieri momenti di sua esistenza, l'affetto di lui non era diviso, che tra la tenera famiglia, i suoi simili, e l'arte pittorica, nella quale spendeva tutto quel tempo che gli avanzava ai bisogni del corpo, e agli esercizj di pietà.

Conosciuta pubblicamente era la rettitudine de' suoi costumi, nè l'ignoravano i Principi, e segnatamente il Card. Leopoldo, e il Gran-Duca in allora Regnante; anzi questi,

alla fattagli richiesta, lo spedì di proprio moto in Ispruch, per servire colla sua arte l'Arciduchessa Claudia Felice destinata sposa all'Imperatore Ferdinando I. Com'ei si diportasse in questa commissione, lo fan chiaro le regie munificenze, delle quali dopo quattro mesi in circa tornò ricolmo alla patria, colla sovrana sodisfazione.

Egli condusse in diversi tempi il grazioso quadretto del sonno di S. Giovannino, tornato nel 1814. dal Museo di Parigi al Palazzo R. di Firenze, la stupenda Poesia dei Corsini, la S. Lucia di Galleria, ove il pittore ritrasse la sorella del Baldinucci, come dice egli che fu anche il possessore del quadro, la Concezione dei Rinuccini, l'Epifania dei Mozzi, la SS. Vergine che presenta il Ritratto di S. Domenico ai religiosi di lui, quadro che venne eseguito per Montevarchi, e che or possiede l'Avvocato del Nobolo, e molti altri, che non occorre qui riportare.

Praticò anche, per quanto da noi si sa, una sol volta il genere dell'affresco nel palazzo Ganucci di via della Stufa, e precisamente nella cupoletta di un Oratorio, ove espresse il Divin Padre e lo Spirito Santo con una gloria di alcuni Angeletti.

Ma troppo in lungo ci porterebbe l'enumerazione dei lavori di Carlino, per la quale rimettiamo i lettori all'accurato scrittore della vita di lui. Invece però di insuperbirsi di quella gloria, che il paziente amore nella esecuzione di sue opere a lui procurava; mentre egli credevasi inferiore a chiunque altro suo collega, venne trascinato per dir così da soverchia modestia, e da pusillanimità in una fredda ipocondria, la quale s'impossessò crudelmente di ogni suo sentimento, e tirannico scempio ne fece. In lui però, tale spaventevole malore non suscitò ira, impazienza, e furore, come d'ordinario accade; ma al contrario cupo silenzio, ed avversione al cibo. Soffriva egli con imperturbabile rassegnazione le disposizioni supreme, e tanto profonda era la sua tristezza, che non servivano a trarnelo nè le tenere cure della consorte, dei figli, e degli amici, nè il pietoso interesse che i grandi, e perfino lo stesso suo Sovrano prendevano di sua salute: solo quegli dalle cui mani era guidata la sua coscienza, potè scuoterlo, e indurlo a riprendere i consueti esercizi della sua arte. Fu allora che egli dette compimento all'effigie di S. Galla Placida dal ritratto della citata

Principessa Claudia Felice, e che condusse quasi a termine il S. Antonio Vescovo di Tolosa impreso a fare pel Canonico Bocchineri, e poi rimasto coll'antidetto quadro a questa R. Galleria.

Ma una seconda caduta nella primiera ipocondria, inasprita per la quasi improvvisa morte della amata moglie, immerse il povero Carlino in una quasi generale atonia. Per questa perdendo egli a poco a poco le forze della vita, e le facoltà morali, si condusse finalmente all'eternità nel 1686; per godervi il premio di sue virtù, praticate pel corso di 70. anni.

Rimase di lui soltanto un figlio già dedicato allo stato ecclesiastico, e sette figlie, tra le quali Agnese, che seguì da presso la maniera del Padre. Non si dilungarono da questa Alessandro Lomi, e Bartolommeo Mancini; e sopra tutti vi si accostò Onorio Marinari suo cugino.

Claudio Lorin dip. *N. Guzzini dis* *Lenare figlio inc*



91.92

RITRATTO

DI

CLAUDIO SEVIN

QUADRO IN TELA

Alto Pal. 3. On. 3. Largo Pal. 2 1/2.

CLXXVII.

L' eccessiva scarsezza delle opere pittoriche, e delle notizie della vita di Claudio Sevin, non ci permette di parlare come si vorrebbe di lui.

Quel poco però che se ne può dire si trae dall'egregio biografo Sandrart, il quale lo encomia come valoroso pittore sì nel ritrarre, che nel comporre istorie. Egli animato, e assistito nella carriera delle Arti dal Principe di Liegi, trattò ambidue i generi predetti di pittura in Svezia, in Inghilterra, e a Brusselles sua patria; in cui rappresentando la nascita del Redentore divino, eseguì la sua opera capitale.

Bramoso di veder Roma vi si portò nell' anno santo 1675, e non trascurando lo studio delle arti vi compì il corso del suo vivere nell'anno seguente; senza che si sappia qual fosse allora la sua età.



Pietro Testa dip. *P. Gozzini dis.* *Ignazio Siglia inc.*



RITRATTO

DI

PIETRO TESTA

DETTO

IL LUCCHESINO

OVATO RIQUADRATO IN TELA

Alto Pal. 2. On. 5. Largo Pal. 2. On. 1 1/2.

CLXXVIII.

Pietro Testa nacque in Lucca nel 1611: ove, perchè fortuna non gli fu larga de' suoi doni, nè gli concesse maestri che avesser grido di valorosi nelle Belle Arti, condusse nella oscurità i primi suoi anni.

Già adulto, col soprannome di *Lucchesino*, comparve in Roma prima sotto la direzione del Cortona, quindi seguace del Zampieri, e infine libero a se medesimo, tutto consacrato a ritrarre quanto di bello il vorace tempo, e le diverse calamitose vicende dell' Italia aveano risparmiato in quella metropoli alla totale distruzione.

La indefessa attenzione che poneva il Testa in questi esercizi richiamò su lui la benevolenza di due illustri mecenati delle arti, il Commendatore dal Pozzo, e Monsig. poi Cardinale Bonvisi; e per essi aiutato e protetto, egli potè far noto il proprio talento, e la molta sua dottrina nelle opere che produsse colla pittura, e coll'intaglio.

E sebbene egli non spendesse la massima parte del tempo che visse nel trattare i pennelli; nientedimeno quello che ei fece e lasciò dipinto, fornisce evidente prova del profitto che trasse dalle massime dei suoi maestri, e del giovamento che ricavò dall'amichevol consiglio del Pussino. Ma soprattutto Pietro Testa dimostra particolar talento in ritrarre, e in ideare grandiose e ricche istorie, ove compariscono animate le fisonomie dei personaggi introdottivi, e colle attitudini delle loro membra dimostrano le interne passioni, da cui sono compresi e agitati. Nè si trovano trascurate nelle sue pitture le altre parti che qualificano un buon artista; e se a lui si rimprovera di aver ritenuto qualche difetto del Cortona e del Pussino, esso non è tale da farlo scendere nella folla degli artisti comuni, nè tampoco da ecclissar la sua

fama. Anzi se si osserva il suo ritratto, che inciso in contorno comparisce qui unito, e più particolarmente se si esamina l'altro suo quadro *La morte di Didone* (1) di questa R. Galleria, sembra quivi che egli con tocco franco, risoluto, e pieno di spirito più si vanti seguace del Domenichino, che di altri; e spiace soltanto di trovar ambedue questi quadri anneriti, forse per difetto delle imprimiture.

Tale Artista meritava lunghi giorni a benefizio delle arti: ma egli avendo sortito da natura un carattere torbido, altero e irrequieto, alienò da se l'animo dei suoi maestri, dipoi s' inimicò i colleghi nell'arte, quindi spregiando ognuno cadde nella comune non curanza, e infine oppresso da malore ipocondrico perì annegato nel Tevere, nella fresca età di 39 anni; ignorandosi se a così misero fine il traesse sfortunato accidente, o vaneggiamento della ragione.

In cotal modo non solo la Pittura perdette un buon cultore, ma anche ne fu priva l'arte dell'intaglio. Questo era l'esercizio,

(1) *Si trova incisa in rame all'acqua forte da Cesare Testa suo figlio.*

che più avea occupato il Testa, del quale ci rimane una collezione in trentanove stampe, che l'illustre Bartsch dà come completa. Egli encomia particolarmente i numeri 10. 27. e 30. del catalogo che ne fornisce (2), siccome i pezzi i più rari, e di maggior pregio.

Il Bartsch stesso nota di più che le opere del Testa sono condotte con una punta facile e talvolta trascurata, e osserva particolarmente, che le ombre delle carni sono eseguite con segni diritti, poco a queste convenienti, fatti promiscuamente con punta, e bulino.

(2) *Le Peintre Graveur Vol. XX.*

H. Van Platten dip. G. Gozzini dis. Lasinio figlio inc.

RITRATTO

DI

MATTEO VAN-PLATTEN

DETTO

PLATTE MONTAGNE

QUADRO IN TELA

Alto Pal. 3. Or. 6. Lin. 1. Lar. Pal. 2. Or. 10.

CLXXIX.

Matteo Van Platten, detto Platte Montagne, siccome sta scritto dietro il ritratto che possiede la R. Galleria, fioriva circa il 1640 in Anversa, al quale anno, secondo quello che scrive il Le Comte (1), sopravvisse soli cinque lustri.

Preferì egli ad ogni altro genere di pittura quello del paesaggio, e specialmente delle marine, e in quello impiegò ogni suo talento coll'effigiare le diverse modificazioni, che imprimono i venti sulla superficie del mare, e i varj effetti che cagionano i corpi investiti dalla luce reflessa dalle acque.

(1) *Cabinet des singularités. ec. T. III.*

Pose accuratezza, e insieme bravura, intelligenza, e leggiadria nelle sue opere, per lo che furono esse ambite molto in Inghilterra, in Olanda, e nella Germania tutta; e in appresso ogni paese di Europa amò di averne ornati i suoi musei.

Queste opere però talvolta si attribuirono a Niccola figlio di lui, del quale racconta Virloys, essere in Nostra Signora di Parigi la Conversione del custode della carcere in che era rinchiuso S. Paolo.

In questo equivoco sembra fosse indotto il Lanzi, il quale benchè per se medesimo si emendasse (2), forse per mancanza di sicura notizia omesse di notare, che fu Matteo colui che rimase e operò molto tempo in Italia, e più che altrove in Firenze in compagnia di Crabat e di Asselin, e che a questi si accostò il Borgognone, dagli esempi e dai precetti dei quali riportò non tenui vantaggi per l'arte.

(2) *Storia Pittorica dell' Italia. Terza Edizione. Bassano* 1809. *Vol. II. pag.* 204.

Pietro Lely dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio fig. inc.*

RITRATTO

DI

PIETRO VANDER FAES

DETTO

LELY O LELIE

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 3. ON. 1. LAR. PAL. 2. ON. 5. LIN. 4.

CLXXX.

Da un tal Giovanni Vander Faes capitano di Fanteria, il quale era detto *Lely*, o *Lelie* corrottamente da *le Lys* a motivo di un giglio che ornava la facciata della sua casa paterna, sortì i natali Pietro l'anno 1618, (1) in Soest della Vestfalia.

La poca o niuna inclinazione di Pietro alle armi, le quali formano di ordinario uno dei passatempi della età fanciullesca, e al contrario la sua bramosia di ritrarre quanto vedeva formato dalla natura, o effigiato per

(1) *Virloys segna il 1617.*

mano di artista, consigliarono il padre di esso a deporre ogni altro progetto concepito sopra di lui, e a dedicarlo alle arti. Nè se ne ebbe a pentire, giacchè in breve tempo con paesi adorni di istoriche rappresentanze sopravanzò il suo maestro Gebber di Harlem; e salì in credito tale per altre sue opere, che Guglielmo II. di Orange seco il volle in Inghilterra, mentre ivi si portò per condurre in moglie la figlia dell'infelice Re Carlo.

Nè le intestine discordie di quel regno suscitatevi dalle fazioni furono d'intoppo alla fortuna di Lely, il quale per la morte del Van Dyck eragli succeduto nel posto di primo Pittore del Re; anzi pel suo placido, ed ugual carattere, pel suo severo contegno, e per l'inalterabile ordine che poneva in ogni sua operazione, si procurò l'affetto dello stesso Cromwell, cui ripetutamente ebbe a ritrarre.

Sorto un più sereno giorno per l'Inghilterra, la R. munificenza di Carlo II. dette alla virtù e alla saviezza di Lely condegna e spontanea retribuzione, compartendogli onorificenze di Cavaliere e di Gentiluomo di Corte, ed assegnandogli ricca pensione.

Degno egli pei suoi talenti dei favori di

un monarca, se ne rese anche più degno col saperli bene impiegare. Seppe egli acquistarsi l'onore della R. confidenza; fu stimato dai grandi pel tratto signorile, e spiritoso; apprezzato per la sua dottrina dagli artisti; e riverito dagli inferiori per la sua affabilità. Mancò ai viventi per un colpo apopletico l'anno 1680, vittima, come si vuole, di una gelosia concepita per Kneller suo collega, la quale ei non volle giammai palesare; e della imperizia del suo Medico nel conoscere le affezioni dell'animo.

Compianta nè fu la morte non solo per le eccellenti qualità che adornavano il suo spirito, come per le molte prerogative che il fecero distinguere come artista. Egli avea lungamente desiderato vedere l'Italia; ma poichè fortuna non gliel permise, compensò tanta perdita meglio che potè, col procurarsi una collezione di disegni, di quadri, e di stampe dei maestri di questo paese.

Natura e studio aveano chiamato Lely alle composizioni di istorie, ma necessità da queste il distolse, per occuparlo con suo maggiore utile nell'eseguire ritratti. Egli camminava a gran passi sulle traccie di Van Dyck, mostrandosi grande e facile colorista, disegnatore corretto, grazioso e vario nel

muovere, e nel vestire le figure dei suoi dipinti. Nel numero grande di questi non tiene al certo l'ultimo luogo il proprio, che qui inciso si mostra al lettore; ove è da lodarsi la condotta del pennello soave e preziosa, non senza però qualche durezza, compagna il più delle volte del far diligente e finito.

Jacopo Chiavistelli dip. [illegible] dis. [illegible] inc.

RITRATTO

DI

IACOPO CHIAVISTELLI

QUADRO IN TELA

Alto Pal. 7. On. 3. Largo Pal. 5. On. 3.

CLXXXI

Col declinare del buon gusto, e col sovvertimento delle sane massime delle arti la pittura subì altrettante divisioni, quanti poterono essere i generi diversi, ch' eran da prima praticati da un solo e medesimo Pittore. Sorsero perciò coloro che esclusivamente s' impegnarono a colorire paesi, quadrature ed ornati, senza occuparsi delle migliori pratiche dell' arte, e forse Bologna fu la prima presso noi a darne l' esempio per opera del Curti e del Metelli; esempio, che non mancò di aver proseliti nella scuola Fiorentina.

In tal numero si segnalò Iacopo Chiavistelli, che venne a luce nel 1618, o come altri vogliono nel 1621. in Firenze, ed ivi ebbe il Boschi come istruttore nelle Arti belle. Con esso rimase, finchè stanco di soffrire le stravaganze di lui si accomodò nella scuola di Baccio del Bianco. Incoraggiato da questo maestro e dai suoi amici a secondare la sua inclinazione colla pratica dell' affresco nel genere decorativo, volle vedere Bologna. Dopo non molto Firenze il riebbe col grido di eccellente artefice, e tale lo esperimentò entro il suo giro e nei dintorni, e segnatamente nel soffitto della Chiesa di S. M. Maddalena dei Pazzi, opera non poco svanita, ed in tredici compartimenti del soffitto di questa R. Galleria, i quali furono fatti di pubblica ragione colla stampa per le cure e spiegazioni di Domenico M. Manni. Altrove poi non è penuria di suoi dipinti, riputati da alcuno scrittore pel gusto più solido e più sobrio di altri artisti di quei tempi.

Egli di rado operò solo, giacchè fecesi prestare aiuto dai suoi discepoli. Specialmente poi Rinaldo Botti, e Lorenzo del Moro, per rendere al loro maestro un dovuto tributo di

riconoscenza, lo assisterono in morte l'anno 1698, nel quale ebbe riposo il suo corpo in S. Felice in Piazza appiè di quell'altare decorato già da' suoi pennelli con la tavola del martirio di S. Lucia.

RITRATTO

DI

ROBERTO NANTEUIL

QUADRO DIPINTO A PASTELLO IN CARTA

AL. PAL. 2. ON. 4. LIN. 3. LAR. PAL. 1. ON. 10.

CLXXXII

Roberto Nanteuil nacque in Rheims nel 1618. o nel 1630, siccome vuole l' Huber, da un mercante di limitata fortuna, per le cure del quale ebbe in retaggio più che le ricchezze, il patrimonio inesauribile di una sana morale, e di una civile educazione. Non era ancora Roberto pervenuto al terzo lustro dell'età sua, che espose un saggio dei suoi non ordinarj progressi negli studj, col sostenere pubblicamente una tesi di filosofia. Di tale occasione si approfittò per far mostra del genio suo per l'arte della incisione, col porre di propria mano una Santa Famiglia in fronte della tesi medesima.

Roberto Nanteuil dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*

95 100

Da quel tempo in poi crebbe nel giovinetto il trasporto per l'arte, e crebbe pur anche nei suoi parenti la brama di secondare sì bella inclinazione, coll'affidarlo alla direzione, e alle cure del suo cognato Regnesson già maestro nell'intaglio in rame.

Datosi Roberto interamente e con tutta libertà all'arte che amava, produsse nel genere da se adottato molti ritratti, eseguiti talvolta di naturale grandezza, e talvolta in piccola proporzione; sempre però con morbidezza e pastosità, e con un certo meccanismo che li fa apparir non ombrati, ma coloriti. Non vi si trova trascuratezza negli accessorj; anzi particolarmente i capelli hanno una leggerezza ammirabile, benchè non di frequente si trovino i peli staccati dalla massa; mezzo troppo prodigato in seguito dall'incisore Masson. Nanteuil non praticò costantemente la stessa maniera nella esecuzione di sue opere, e in ciò non compiacque se non se al proprio gusto. D'ordinario egli incise a punti le mezze tinte, ma nella testa del presidente Molé non fece alcun punto, mentre in quella della Regina Cristina tutto eseguì con soli punti, e nell'altra di Luigi Has-

selin condusse l'opera con un sol ordine di tagli sul gusto di Mellan.

Questi lavori che per se stessi avrebbero procurata celebrità all'artista, vennero eclissati dai ritratti dell'Avvocato d'Olanda, di Monsù di Pomponne, e del piccolo Millard, i quali a giusto titolo sono riguardati come le opere eccellenti di Nanteuil. Sono esse adunque tenute in gran pregio, ma sarebbero ancor più ricercate se l'artista non si fosse ristretto al lavoro dei semplici busti, i quali non offrono accessorj capaci di interessare i dilettanti, ed invece avesse trattati soggetti di propria o d'altrui invenzione, come talvolta usò.

Pratica simile alla sopraddetta tenne nel disegnare a pastello. Non molti sono i ritratti che egli eseguì con tal metodo, ma però essi si fanno ammirare specialmente per la perfetta somiglianza cogli originali, e per la bontà e vivacità del colorito. Tre di questi ne ha la R. Galleria, e sono quello di Luigi XIV, cui Nanteuil era addetto come incisore, e disegnatore di camera, l'altro del Maresciallo di Turrena, e finalmente il proprio, eseguito, è vero, con somma bravura, ma che non mo-

stra la consueta diligenza e finitezza di quest' artefice.

Dal grandioso numero delle incisioni, le quali nella collezione del Mariette ascendevano al numero di 280, può giustamente dedursi, che Nanteuil all'amore dell'arte riunisse facilità nella esecuzione, e assiduità al lavoro; altrimenti non si potrebbe comprendere come in quarantotto anni che visse, egli avesse tanto operato.

RITRATTO

DI

CARLO LE BRUN

QUADRO IN TELA

ALT. PALMI. 3. ON. 6. 1/2. LARGO. PALMI. 2. ON. 10.

CLXXXIII

BENCHE' non manchi tra gli scrittori chi voglia oscurare la gloria di questo artista col rilevare in esso una illimitata ambizione; nientedimeno tante e tali comparvero le doti dell'animo suo e del suo ingegno, che lo fan riguardare siccome uno dei valentuomini del tempo nel qnale visse.

La benevolenza del Cancelliere Seguier animò Carlo allo studio delle Arti col secondare quel genio, che si vedea pullulare in lui fin presso che dalla culla: l'amicizia poi del Pussino procurò al Le-Brun la generale stima; e finalmente i celebri incisori, che colle opere loro moltiplicarono, per dir così, quelle



C. Le Brun dip. V. Gozzini dis. Lasinio fig. inc.



di questo artista, resero grande ed immortale la sua gloria.

Francia rivide Carlo Le-Brun dopo che egli ebbe lasciata Roma e la bella Italia, nè più riconobbe lo scolare di Simone Voûet nelle Battaglie di Alessandro, e nelle famose gesta di Luigi XIV. dei Castelli di Fontainebleau e di Versailles, negli sfondi delle Cappelle di S. Sulpizio e della Sorbona, e nei particolari palazzi di Aumont e di Lambert.

La elevatezza del suo genio, e la profondità di sua erudizione spiccarono nelle opere accennate, e nelle altre molte che per servire alla brevità si tacciono. Tutto in quelle è proprietà e carattere, armonia e vivacità, scelta ed eleganza, espressione e grazia, verità e fedeltà tale, che alla vista delle opere medesime si ravvisa insieme il valente artista, e il dotto istorico; e non sorprende ancora se si fece gran conto di lui, mentre venne eletto Primo Pittore del Re, Capo e Direttore della manifattura de' *Gobelins.*

In ogni incontro egli non tralasciò occasione di segnalarsi con opere grandiose, quali convenivano ai suoi vasti talenti; e quantunque secondo Watelet non si mostrasse nè un Raffaello, nè un Caracci, non ostante ebbe

uno dei primati nella scuola Francese, e coi pennelli nelle molte opere che condusse, e cogli scritti nei due trattati sulle fisonomie e sui caratteri delle passioni.

Alcuni però osservano nelle opere di Le-Brun, che le figure sono un poco corte, che la loro espressione è monotona, poco variata la mossa e il panneggiato, e finalmente che non vi è tutta l'intelligenza del chiaroscuro; ma però tutti convengono, che egli è superiore al suo Maestro, e che è pareggiato da pochi nella scienza del costume, e nella invenzione. Sebbene egli fosse fatto, come abbiamo accennato, per le opere grandiose, nientedimeno impiegò i suoi pennelli anche nel genere dei ritratti; e di questi ebbe a farne pel Re suo sovrano, pel Cardinale Mazzarino e per Colbert suoi mecenati, non meno che per altri illustri personaggi. Non tralasceremo però di notare quello di se medesimo in questa collezione eseguito espressamente per la medesima dall'Artefice, nel quale egli pose scritto di sua propria mano: *C. Le-Brun Peintre du Roy tres Chrestien.* Esso per vero dire riunisce i pregi di finitezza, di intelligenza delle parti, e di calore delle tinte; ma per altro queste lasciano

desiderare maggior verità, siccome osserva di diverse altre sue opere il *De-Piles.*

Tale facilità ebbe Le-Brun nella esecuzione di sue opere, che stupefatto il Pussino diceva di ammirare la inesausta sorgente di belle idee e di scienza, che in lui trovava, mentre egli faceva all'improvviso ciò che agli altri costava molto tempo, e riflessioni infinite.

Nè soltanto col disegno e col pennello Carlo si fece conoscere, ma eziandio colle tre incisioni che dette all'acqua forte, esprimendo di sua invenzione il S. Carlo Borromeo, le quattro ore del giorno, e un fanciullo ginocchioni su di una croce.

Le Arti tutte ebbero in Le-Brun un mecenate, giacchè non trascurò alcun mezzo onde farle fiorire. Alle sue cure devesi la istituzione della Accademia Francese in Roma, e il perfezionamento di quella di Parigi; alla nobile imparzialità degli Artisti Italiani si deve l'averlo essi eletto in più volte Rettore, Cancelliere, e Principe dell' Accademia di S. Luca.

Ma la vendetta figlia del più basso sentimento, non potendo colpire Colbert già mancato ai vivi, scaricò l'ire sue su coloro che a

lui erano stati devoti. Quindi anche Le-Brun ebbe a soffrire infiniti disgusti per parte del suo competitore Mignard, e furono sì gravi, che, non ostante l'affetto del suo sovrano, e la riverenza della corte per le sue nobili e grandiose maniere, mortale afflizione lo tolse da vita di anni 71. nel 1691. ai Gobelins, e la superstite sua compagna fece trasferire il corpo di lui in S. Niccolò du Chardonnet, ove Carlo erasi in vita preparata la tomba.

Numerosa fu la scuola di Le-Brun, ed i suoi Alunni non smentirono la riputazioue del Maestro. Quelli però che, come dicemmo, resero immortale il nome di lui furono gli incisori, e specialmente Edelink, Picart, Boulanger, Gherardo Audrand, e Sebastiano Le Clerc, i quali due ultimi, a confessione dello stesso Le-Brun, coi loro bulini resero più belle le sue pitture.

Pietro Koning dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



RITRATTO

DI

PIETRO KONING, O CONINGH

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 4. ON. 5. 1/2. LAR. PAL. 3. ON. 1. 1/2.

CLXXXIV

Il Füssli diligente e copioso raccoglitore delle vite degli Artefici, scarse notizie ci ha dato di Pietro Koning orefice e pittore, del quale cita unicamente il Ritratto che di se stesso eseguì espressamente per questa R. Galleria, e che a vero dire non dà grande idea del suo valor nei pennelli. Ell'è questa una pittura di ordinaria esecuzione, ed ineguale nelle diverse parti, tra le quali la testa vedesi condotta con tinte alquanto più calde, e con maggior rilievo del resto. I compilatori del Museo fiorentino suppongono esistere altre opere di lui nell'Olanda, e nominata-

mente quei bei ritratti ch'ei conduceva somigliantissimi nelle forme e nelle attitudini agli originali, e che per tal merito erano ricercati da tutti i dilettanti.

Più cognito di Pietro è Salomone suo figlio, che si vuole da alcuno fosse consacrato alla pittura circa il 1609, e che si nominò specialmente pel quadro di un filosofo nella Galleria del Conte Cocolino di Lisbona.

Pietro Koning sortì i giorni in Anversa, ma si disse di Amsterdam, siccome si rileva dalla seguente autografa scrittura a tergo del citato ritratto di Galleria:

Rittrato del Pedro Koning pittore d' Amsterdam fato de sua manu.

C. Bassnardi detta Clementina dip. *V. Gozzini dis.* *Jacomo Aliprandi incise*



RITRATTO

DI

CLEMENTE BOCCIARDI
O BOCCIARDO

DETTO CLEMENTONE

QUADRO IN TELA

Alto Pal. 5. On. 4. 1/2. Largo Pal. 4. On. 1/2.

CLXXXV

Se la perfezione reale sia la meta delle nostre operazioni, e non si vogliano condonare a noi stessi quelle imperfezioni inerenti alla nostra fragilità, e che derivano anche dal ristretto giro della umana intelligenza, ecco che l'uomo si riduce di per se medesimo irrequieto e scontento, e ingiusto ed ingrato verso la provvidenza che lo fornì di mezzi e di aiuti.

Clemente Bocciardi Genovese, detto Clementone attesa la sua non ordinaria statura, fu del numero di questi tali. Assiduo nello

studio, stimato e ricercato per le opere pittoriche, e tenuto in pregio per somma onestà, egli credette forse infruttuosi i suoi studj nelle lettere, e quelli che per le arti avea spesi in Genova sotto lo Strozzi, ed in Roma affine di conciliare lo stile grazioso dei moderni, col severo e imponente degli antichi Maestri.

Egli per avventura così credeva; mentre non valse alcuna persuasiva dei Professori i più abili a fargli conoscere il merito proprio. Che anzi volle dipendere dalla direzione del Cappellino e dell'Assereto nello studio dell' Accademia del nudo, che avea aperta a pubblico benefizio nella propria abitazione. Di più riguardandosi egli l'infimo tra gli altri, e bramoso di bere ai puri fonti d'onde le arti aveau riavuta nuova sorgente, sen venne in Firenze, e qual semplice alunno si pose a copiare quel molto nelle belle arti, che in pubblico e in privato ricrea la vista. Quivi però, siccome non vi avea penuria di abili artisti, il Bocciardo non ebbe campo di segnalarsi; ma lasciò alla R. Collezione il suo ritratto, il quale sembra piuttosto un abbozzo che un quadro finito.

Pisa lo attendeva, e colà per S. Frediano

e pel Duomo intraprese alcuna opera che, benchè lodata, a sentimento del Ch. Ab. Lanzi non giugne al pregio del S. Sebastiano ordinatoli per quella Certosa. In questo quadro il pittore fa mostra di sua franchezza nel comporre, nel disegno, e nel colorire con stile più corretto e più ideale del Castiglione suo secondo maestro, ma che non giunge però alla verità delle tinte che si trova nelle opere di quello. Brevi furono i bei giorni che il Bocciardi godè in Pisa, giacchè fu spento da morte di 38. anni circa il 1658.

RITRATTO

DI

PIER FRANCESCO MOLA

QUADRO IN TELA

Al. Pa. 3. On. 2. La. Pa. 2. On. 7.

CLXXXVI

Tra i più belli Ritratti della Galleria è questo, in cui si ravvisa un pennello pieno di spirito guidato da una mente chiara, imbevuta di regolate massime.

Francesco Mola di Coldre nel Luganese si accostò da prima al Cav. d'Arpino, e si dette in seguito ad imitare quando il Guercino, quando l'Albano, finchè arrivò a comporsi una maniera che partecipa delle massime di que' due Caposcuola.

Albanesco mostrossi il Mola semprechè dipinse paesi, nei quali spiegò somma grazia e verità, e che venivan talvolta adorni di belle macchiette per man dell'Albano medesimo.



P. F. Mola dip. *C. Gozzini dis.* *Lasinio incise.*



Guercinesco apparisce nel proprio Ritratto che ne ha questa Galleria, pieno di effetto e di rilievo.

Finalmente suo proprio si ravvisa lo stile, col quale in Roma condusse in particolare gli affreschi di più Chiese, il Giuseppe riconosciuto del palazzo Quirinale, e altri lavori anche a olio, nei quali risalta maggior robustezza di colorito, più varietà d'invenzione e miglior risoluzione di effetto, di quello che si trovi segnatamente nell'Albano.

Per queste e per molte altre pitture, delle quali dà copiosa enumerazione l'Ab. Titi, non meno che per otto stampe, che il Mola condusse all'acqua forte di una maniera larga ed aperta con punta ardita e spiritosa, si mostrarono benevoli e liberali verso di lui i Pontefici Innocenzo XI e Alessandro VII, e più particolarmente il Re Luigi XIV di Francia.

Che anzi invaghito questo Monarca di avere tanto Artefice presso di se come suo primo Pittore di Camera, con tratto veramente eroico concessegli l'annua pensione di scudi seimila proposta dall'ambasciator francese in Roma, e rilasciò a intiero benefizio di lui

sei mesi dell'anno, onde potesse sodisfare le richieste dei privati.

Duole ora il dire, che, mentre questo pittore dava compimento al quadro ordinatogli dal Pontefice pella chiesa della Pace, onde portarsi sollecitamente in Parigi al suo dovere, un colpo d'improvvisa morte lo estinse, giusta il Passeri, di anni 45. nei 13. Maggio 1666.

Roma pianse nella sua morte il Presidente dell'Accademia di S. Luca, il non ordinario pittore d'istorie, di paesi e di caricature, il non volgare incisore, e finalmente l'uomo affabile, cortese, destro, e giusto sindacator di se stesso.

Nella scuola del Mola, oltre i tre allievi de'quali fa parola il Lanzi, fiorì Giovanni Forest lodato pittore nel genere del Maestro.

Pietro Paolini dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio fig. inc.*

RITRATTO

DI

PIETRO PAOLINI

QUADRO IN TELA

AL. PI. 4. ON. 1. 1/3. LA. PA. 3. ON. 4. 1/2.

CLXXXVII

EBBE il Paolini in Lucca i natali, ed ivi fiorì verso il 1621, dopo essere stato a studio in Roma sotto il Caroselli. Da quel seguace del Caravaggio egli apprese a contraffare gli stili dei diversi pittori, e mediante un lungo esercizio di tal pratica andò a formarsi a poco a poco uno stile proprio, pel quale salì in molta riputazione.

La grave e penosa eredità di dieci fratelli, rimasti orfani in ancor tenera età, richiamò Pietro da Venezia, ov' erasi portato pello studio della sua arte, affin di provvedere con ogni cura al respettivo collocamento di essi.

Riavutolo per tal motivo la patria, ne venne abbellita dai suoi pennelli in S. Andrea, in S. Frediano, e in diversi palazzi e quadrerie con invenzioni storiche, e con rappresentanze o feste contadinesche trattate secondo il suo solito con bizzarria e nobiltà di invenzione, con buon disegno, con gran macchia, e con pazienza e studio. Fece ancora il Paolini quei due celebrati quadri della casa Orsetti esprimenti l' uccisione di Valdestain, nei quali potè sfogare il suo particolar talento pei soggetti tragici e crudeli, e potè impiegarvi quello stile forte e robusto, pel quale egli è decantato. Anzi a tal proposito gli si rimprovera da taluni di essersi servito di questo stile nel trattare le figure femminili; ma cade l'accusa, subitochè si accerta da altri, che nella S. Caterina alla Trinità tenne uno stile vaghissimo, mentre volle mostrarsi non inferiore al Bianucci suo emulo.

Nella abitazione del Paolini era a pubblico benefizio una Accademia del nudo, ed una Galleria di armi antiche, e di moderni arnesi di guerra, ove la gioventù potea a sua voglia esercitarsi con lui nel maneggio dei pennelli, o in quello delle armi.

Sorsero quivi per la pittura i tre fratelli del Tintore, i minori dei quali, cioè Francesco e Simone, dopo la morte del loro amato Maestro, accaduta l'anno 1681. o 82. salvo, acquistarono non poca celebrità.

RITRATTO

DEL

P. IACOPO COURTOIS, CORTESI, O CORTESE

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

DETTO IL BORGOGNONE

QUADRO IN TELA

Alto Palmi 6. Once 8. Largo Palmi 2. Once 11.

CLXXXVIII

Un oscuro Artista fu padre nel 1621, e poi maestro in pittura a Iacopo Cortesi in S. Ippolito della Franca Contea.

Di quindici anni il giovinetto sen venne a Milano, ove' fattosi conoscere al Vattavil Maestro di campo del Re Cattolico, pel quale in allora portava le armi in Italia, da lui fu accolto nella propria abitazione e largamente ricompensato per aver dato termine ad alcuni ritratti lasciati imperfetti dal Velasco. Le carezze e le attenzioni del Vattavil, non meno che quella ambiziosa tendenza che è

Iacopo Cortese d.° il Borgognone dip. P. Cozzoni dis. Giovanni Zuliani inc.



propria della fervida gioventù per la carriera militare, impegnarono Iacopo a seguire i movimenti dell'armata, e a partecipare di tutti i lieti, e tristi eventi di quella. Così egli ebbe agio di osservare da presso il vario ed incerto andamento delle operazioni guerriere e quelle situazioni, le quali mostran l'umano spirito ora animoso e incalzante, ora avvilito e oppresso. Queste diverse circostanze della guerra doveano essere i soggetti pei suoi pennelli; ma per anche non era giunto il tempo in che egli dovesse dedicarsi a tal genere di pittura.

Volea la provvidenza, che dopo tre anni Iacopo, stanco del penoso esercizio delle armi, restasse libero per attendere alla sua arte; volea che dalle massime e dai consigli di Guido e dell'Albano riportasse singolare utilità; e volea finalmente che Roma il trattenesse; quella Roma che poi dovea dar tranquillo riposo al suo spirito nella Compagnia di Gesù, e che esser dovea tomba all'estinto suo corpo.

Guidato il Cortesi alla gran città, si consacrò al trattare istorie, e ritratti; quando presentatasi ai suoi sguardi la celebre battaglia di Costantino nel Vaticano si infiammò il

suo spirito; e con bollente fantasia si dette a impiegar l' opera sua in questo genere di pittura, che portò ad un grado di perfezione sconosciuto prima ed anche dopo di lui. La qual cosa veduta chiaramente da Michel Angelo delle battaglie, esso non omise occasione di celebrare dovunque i dipinti del Borgognone, di attirare a lui gli sguardi di tutta Roma, e l'ammirazione e l'assistenza della casa Carpigna, e degli altri illustri principi Romani.

A confessarla giustamente, tali premurose richieste non partivano, come non di radò segue, da cieco fanatismo; ma dal merito reale che nei dipinti del Cortesi trovava ogni classe di persone. Ed invero nell'effigiar battaglie chi con più vigore e con più robustezza dipinse? chi ha espresso meglio del Borgognone, lampi, fuochi, fumo, nebbia? chi meglio di lui fa provare il terrore del gridar dei soldati, del lamentar dei feriti, del fragor delle armi, del fulminare dei bronzi, dello strepitar delle mine?

Desta eziandio ammirazione nelle battaglie del Borgognone, e in ispecie in quelle di piccole proporzioni, la ragionata distribuzione dei lumi, e la spontaneità nel segnare

i gruppi delle figure; per la qual cosa l'artefice si valse dell'asta del pennello, e con questo impresse alla prima quei tocchi franchi e disinvolti, che tanto piacciono.

Non scarseggiano delle sue opere le nostre collezioni di quadri; ma in particolare la Galleria del Palazzo Pitti ne ha tra le altre una, che può dirsi un capo d'opera. La dipinse il Cortesi a commissione del Marchese Ridolfi, per servire espressamente di accompagnatura ad altra di simil grandezza colorita dal Rosa. Ma esse andaron divise in luoghi e in possessi diversi, e solo da pochi mesi in qua si riveggono unite e a riscontro in una stanza del R. Palazzo de' Pitti.

Nè coi soli pennelli vennero moltiplicate dal Borgonone le sue battaglie, ma eziandio coll'intaglio alla punta. Di fatto furono incise da lui con straordinario fuoco, e con maetrevole intelligenza del chiaroscuro due collezioni; l'una in quattro stampe, che si considera la migliore, l'altra in otto più grande della prima; e sue anche si dicono le Battaglie che trovansi nella storia delle guerre di Fiandra di Famiano Strada, prima Edizione di Roma in 4°.

Il Borgognone non avea più che bramare

per la generale estimazione di che godeva, e per l'affetto dei grandi, massimamente del Principe Mattias e di tutta la Casa Medici; ma provava d'altronde gravi disgusti nel seno di sua famiglia. Mentre egli era agitato da fiere smanie di geloso amore per la giovin sua moglie, che da sette anni avea condotta, essa mancò, e tale istantanea mancanza imputata a lui dai malevoli come veneficio, fece quasi alterare il suo intelletto.

In questa terribilissima situazione trovò sollievo soltanto nella Religione, la quale gli aperse il suo seno nella Compagnia di Gesù, ov'egli da molti anni bramava chiudere i suoi giorni; e tanto gli avvenne quanto avea desiderato, giacchè colpito da apoplessia nel 1676, dopo ventun anno di esemplare osservanza e di religiosa obbedienza, chiuse gli occhi in mezzo ai suoi confratelli in S. Andrea della Valle.

L'oscurità di un Chiostro non fu mai d'inciampo ai talenti del P. Iacopo; anzi quei Padri vaghi di aggiungere nel numero degli illustri loro confratelli anche questo artista, dierongli a fare molte opere in Roma; di più il sollecitarono onde appagasse le richieste di qualificate persone; e finalmente a lui per-

misero di fermarsi nella R. Villa di Castello presso Firenze, affinchè col proprio ritratto contentasse il Sovrano della Toscana Cosimo III. Ma in allora la salute di lui erasi fatta oltremodo vacillante pel fiero dolor di capo che spesso il tormentava, conseguenza, come si volle, degli strapazzi all'aria aperta che egli avea sofferti in gioventù, e forse più giustamente della oppressione di spirito per le diverse peripezie, cui era andato soggetto.

Niuno tra i Fiorentini, per quanto si sappia, fu allievo del Borgognone; ma ve n'ebbe d'altri paesi, e tra i migliori Pandolfo Reschi di Danzica. Tra gli artisti che incisero dalle sue opere son da nominarsi particolarmente Luca Vorsterman, e Gherardo Audrand.

RITRATTO

DI

GIO. MARIA MORANDI

QUADRO IN TELA

ALT. PAL. 3. ON. 3. LAR. PAL. 2. ON. 6.

CLXXXIX

GIOVAN-MARIA Morandi, che sortì i giorni in Firenze l'anno 1622, ebbe l'istruzione nel disegno e nella pittura prima da Sigismondo Coccapani, quindi dal Biliverti. Col crescer degli anni il Morandi dava manifesti indizj di non comune inclinazione per la pittura, quando la casa Salviati, vaga in quei tempi, come le altre illustri famiglie Fiorentine, di spargere una parte delle sue ricchezze a pro delle arti, che in questa bella Città aveano avuto risorgimento, prese la protezione di questo giovine, e cogli aiuti il fece viaggiare tutta l'Italia superiore, e coi buoni officj il rese noto in Roma a quei Prin-

G. Maria Morandi dip. *V. Gozzini dis.* *Giovanni Paolo inc.*



cipi, e in particolare a Monsig. Giulio Rospigliosi, poi Cardinale, e quindi Papa Clemente IX.

Il singolar favore di che godeva il Morandi presso questo sublime personaggio fu il principal motivo, perchè fosser conosciute le sue opere dal Monarca delle Spagne, e forse perchè venisse richiesto dall' Imperator Leopoldo I., onde sodisfare ai lavori pittorici, che esso ed altri minori principi Tedeschi bramavano dai suoi pennelli.

Restituitosi in Roma dalla Germania provò non lieve disgusto; poichè venendogli contrastato il possesso di vaga giovine, che egli avea di là condotta, da persona qualificata, la cosa andò a tale, che si giunse fino alle percosse. Per il che altamente indignato il Pontefice, volle per restituire il Morandi nella sua grazia, che abbandonasse la fanciulla ad un monastero, e che provvedesse alla sussistenza dei genitori di lei.

Non però tanto acciecamento di amore alterò la generale riputazione di che il Morandi godeva, anzi in ogni tempo egli venne rispettato pel suo contegno, fu gradito nelle civili società pel suo tratto nobile e gajo, ed anche fu ricercato per la sua perizia nella dan-

za, nel maneggio dei cavalli, e nel tirar di scherma.

Giunse egli all' anno 95. di sua età nel 1717, in cui lasciò il mondo, e la sua scuola, ove fiorì Odoardo Vicinelli accreditato pittore di questi ultimi tempi.

Molte opere dipinse il Morandi; quasi punte colle massime del Biliverti suo maestro, poche sul far Cortonesco allora in moda, ma la maggior parte con uno stile derivato dalle scuole Romana e Veneta. Egli è lodato per una Visitazione alla Madonna del Popolo; ma specialmente trovasi encomiato pel Transito di Maria Santissima nella chiesa della Pace, pittura più studiata di ogni altra, varia e di bell' effetto, che venne incisa da Pietro Aquila.

Il Morandi si rammenta nelle gallerie ancora pei ritratti, e tra questi non va trascurato il suo proprio, dipinto per questa Collezione, nel quale per vero dire non è disgiunto qualche difetto di colorito da molta accuratezza e pastosità.



Salomone di Danzica dip. *V. Gozzini dis.* *Lasinio figlio inc.*



RITRATTO

DI

SALOMONE DI DANZICA

QUADRO IN TELA

Alto Palmi 5. Once 8. Largo Palmi 4. Once 7. 1/2.

CXC.

Quasi per far conoscere qual fosse il suo talento nell'esprimere le passioni dell'animo per mezzo degli esterni moti del volto; e insieme forse per darci idea del suo bizzarro naturale, ha voluto questo pittore eseguire l'effigie di se medesimo, talquale ora per mezzo della incisione a contorni viene da noi esibita al pubblico.

Si trova esso nella sua officina tutto occupato dell'arte pittorica, e pare che con aria giuliva e ridente scherzi seco stesso nel trattare la propria effigie in portamento grave e pensieroso, che sta poco più che abbozzata in tela su di un cavalletto.

Così, come diceva, mentre sembra che egli abbia voluto far mostra del suo talento pella espressione delle passioni, per la parte della esecuzione egli ha voluto far conoscere la sua abilità nel dipingere le teste e il vestiario con brio, e con piccante e bell'effetto di chiaroscuro.

Ciò è quel tanto, che da noi può dirsi di questo Pittore dietro l'ispezione di questa unica sua opera. Ci riporteremo nel resto ai compilatori del Museo Fiorentino, i quali dicono che le sue migliori opere sono quei soggetti ideali e burleschi che trattò in piccole proporzioni; mentre nelle opere maggiori peccò per troppo minuta imitazione della natura. Aggiungono poi, che egli venisse in Italia circa il 1695, e che dopo aver trattata l'arte con plauso in Milano, ivi col declinare del secolo venissero meno i suoi giorni.



INDICE

DEI

RITRATTI DI PITTORI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME


NAPOLI

